IL D. GASTONE OVERO LA PIV COSTANTE TRA LE MARITATE.

Opera Tragicomica

DI GIACINTO ANDREA CICOGNINI FIORENTINO.

All'Ill.mo e R.mo Sig.re Padrone Col.mo

MONSIG. NINI

Cameriere Secreto di N. Signore, e Maſtro di Camera dell'Emin. Sig. Card. Ghigi.

IN ROMA,
Per Angelo Bernabò dal Verme. 1658.

Con licenza de' Superiori.

Ad iſtanza di Gregorio, e Giouanni Andreoli.

ILLVSTRISSIMO,

E REVERENDISSIMO

SIGNORE.

COMPARISCE di nuouo alla luce la tanto bramata Tragicomedia di Don Gastone, nella quale scorgesi vn raro esempio, di Costante pudicitia di ben nata Matrona,

ILLVSTRISSIMO,

E REVERENDISSIMO

SIGNORE.

COMPARISCE di nuouo alla luce la tanto bramata Tragicomedia di Don Gastone, nella quale scorgesi vn raro esempio, di Costante pudicitia di ben nata Matrona,

& vn vero ſimulacro di fede-
le Amicitia, che per non diſ-
ſeruire al ſuo Principe, abba-
cinato da vn ſregolato amo-
re, fà parte di vn finto tradi-
mento verſo l'Amico, & in-
ſieme adempie l'obligo di
ſuddito beneficato, e le leggi
dell'Amicitia verſo chi ſi tro-
ua congiunto d'obligationi.
Rappreſentādoſi dunque no-
uamente nel teatro delle ſtā-
pe vn attione sì nobile non
mai à baſtanza lodata, e vo-
lendola arricchire di Perſo-
naggio che la proteggeſſe, e
che maggiormente la rendeſ-
ſe ammirabile al Mondo, mi
è parſo non ad altri più con-
ue-

uenirsi che à V. S. Illustrissi-
ma, à quale con ogni douu-
to ossequio consacro, con-
correndo in lei ciò che si de-
ue in vn saggio ministro,
cõ molta maggior accortez-
za, e fedeltà, e con tanto più
vantaggio, quanto che si tro-
ua hora appresso di vn degno
Principe, dal quale per l'in-
nata bontà, non li ponno es-
sere ingiunte, che giustissi-
me attioni, & in conformità
de' suoi meriti, gli farà pom-
peggiare il contracambio lar-
ghissimo delle sue gratie,
quali augurandogliele io a
tal segno, che non possino
esser maggiori, gli faccio hu-
mi-

milissimo inchino. Roma li 25. Nouembre 1658.

Di V. S. Ill.ma e R.ma

Hum.me Deu.mo & oblig.mo Seru.re

Gregorio Andreoli.

In-

Interlocutori nel Prologo.

Amore.
Vulcano.
Tradimento.
Morte.

La Scena rappresenta la Grotta di Vulcano.

Interlocutori nell'Opera.

D. Pietro Rè d'Aragona.
Leonora Regina Moglie di D. Pietro.
Odoardo) Consiglieri del Rè.
Tiberio)
Parasacco Seruo sciocco.
Quattro Cacciatori del Rè.
Quattro Dame della Regina.
D. Gastone di Moncada Duca di Villa Reale.
D. Violante di Moncada Moglie di D. Gastone.
Celio lor Figlio d'anni cinque.
Scappino Seruo di D. Gastone.
Rosetta Damigella di D. Violante.
Quattro Cacciatori di D. Gastone.
D. Meriches di Buccoi Caualiero Spagnolo.
La Scena nel Primo Atto rappresenta la Campagna della Ducea di Villa Reale.
Nel Secondo, e Terzo Atto Città, e Palazzo di Aragona.

Ite-

Iterum imprimatur.

Fr. Raymundus Capisuccus Sac. Pal. Apost. Mag.

PRO.

PROLOGO

Amore, e Vulcano.

Am. DVe volte apparue in Oriéte il Sole
Dapoi, ch'in queste Grotte in-
van m'aggiro.
Padre non più parole,
Dammi lo Stral promesso, ò ch'io m'
adiro.
Vul. Di tempra sì funesta,
D'Acciaro così forte
Mi festi fabricar l'acuta punta.
Ch'io stò dubioso in darti
La saetta richiesta,
Che potria partorir ruina, e morte.
Am. Dunque la tua promessa
Così poco da te, Padre, si stima?
Io sõ fanciullo, e mia parola apprezzo.
Hai pur la barba al mento,
Nè sai, che chi da sezzo
Si pente cerca d'irretire il vento?
Vul. All'hor, ch'io ti promessi,
Fù leggiero l'errore,
Ma ben molto maggiore
Sarebbe, se quel Dardo a te porgessi.
Am. Padre, dammi lo Strale,
E non voler, ch'a sdegno io mi cõmuo-
ua:
Non mi far dir del male,
E ti souuenga, che chi cerca troua.
Vul. Con chi l'esser t'hà dato,

Parli con tal dispetto ?

Am. Non sai, ch'Amor sdegnato
Hà più rabbia d'Aletto ?

Vul. Non tanta furia, ohimè.
E che faresti poi,
Con quest'ardir, ch'ad vn Gigante è troppo ?

Am Quel ch'io farei? Se ci rompiam tra noi,
Il vederai da te;
Ricordati, ch'io volo, e tu sei zoppo.

Vul. Quando fia, che si troui
Vn che di te sia temerario più ?

Am. Se di passo ti moui,
Io ti farò veder, ch'il torto hai tu.

Vul. Chi contende con te,
Vittoria, ne pareggio hauer mai può.

Am. Lo Stral promesso a me,
Dammi Padre gentil, e cederò.

Vul. Hor son gentile. Ah tristo!
Adesso, che tu speri
Far con monine il desiato acquisto ?

Am. Deh non voler, ch'io piaga, ò mi disperi
Deh dammelo, se vuoi,
O Padre, ò dolce Padre, ò mio cōforto
Eccomi a' piedi tuoi,
O dammi la Saetta, ò ch'io son morto

Vul. E sai se piange? Horsù, cō questo patto
Che tu lo scocchi sì, ma non vccida.

Am. E quando vdisti mai,
Che Amor Dio del gioir, fosse homicida ?

Vul. Prendi, nō pianger più, & in piè ti drizza.

Am. O

Am. O come son contento.
Vul. A Dio figlio.
Am. A Dio Padre; hai tu più stizza?
Vul. Ah tu ridi, ò mozzina,
E le lagrime dianzi hauei sì pronte.
Non più, ch'alla focina
Mi attēde a martellar Sterope, e Brōte.

Amore solo.

PVr si partì, e pur di man gli'l trassi:
Hor le mie voglie son contente, e quiete.
O là Amici? O là. E doue hor sete?

Tradimento, Morte, & Amore.

Tra. ECcomi a cēni tuoi prōto,& ardito.
Mor. Non ricerca la Morte
Da te più d'vn'inuito.
Am. Questa è la rea Saetta,
Tuffata in tempre auuelenate, e crude.
Questa il mio Genitore
Di sua man fabricò sù l'arsa Incude.
Mor. Quanto pensi d'oprar col ferro rio,
Come deue impiegarsi a tuo fauore
Della Morte il valore,
Fanne palese, ò pargoletto Dio.
Tra. Quanto dentro si cela
Ne l'adirato petto,
Al Tradimento suela
Amore sdegnosetto.
Am. Vdite Amici: Sù ne l'alto Coro.

Doppo lauto conuito
Ebri d'ambrosia, e di nettarea manna
Facean tutti gli Dei
Vanto de'lor Trofei.
Quando superbo, e altiero
Himeneo palesando i suoi gran fasti,
Contro me si riuolse,
Con dir, che nō potea questo mio strale
Ferir, non ch'ogni Dio, ogni Mortale.
Doppo lunghe contese
Al fin sciols'io la voce in questi accēti.
Non fanno a me queste parole offese,
O folle Dio, e in van le spargi a i venti.
A negar mia possanza (mo.
L'vltimo ancor sarai, qual foste il pri-
Di quest'eterna Orchestra
L'immortale adunanza
A ragion ti dirà Buffone, e Mimo.
L'esperienza del tutto è al fin Maestra.
Vdite, ò Gioue, ò Dei
Amor son'io, che parlo.
E mi vanto, ch'ogn'huomo ed ogni Dio
Sia soggetto vassallo al Dardo mio.
Sprezzando a l'hor sorrise
Himeneo troppo ardito;
Poi disse, ch'accettaua
Il proposto partito.
Narrò, come congiunse
Con insolubil laccio:
Raccontò, come accese
Con sua diuina face
Gastone, e Violante,
E che se a me sortito

Fosse

Fosse di trauiar la casta Moglie,
Dalla fede giurata al suo marito
Volea squarciare il cinto,
E chiamandosi vinto
La sua face ammorzare entro a Cocito.
Qui finì la contesa:
Indi publicamente si conuenne,
Che frà noi l'esperienza
Formasse inappellabile sentenza.
Tosto spiegai le penne
Da la Celeste Sfera,
Et a Villa Real scesi volando
Là doue stassi Violante Ibera.
Compagni, ò quanti Strali
Da quest'Arco fatal scoccò mia mano,
Ma lasso, ò fidi Amici,
Furon colpi infelici,
Ed il mio saettar sempre fù vano?
Ah pur conuien, ch'io'l dica,
Guarnito hà il petto, e'l tergo
La costante pudica
Di maritale adamantino vsbergo;
Ond'io pien di tormento
Per riparare al vergognoso danno
Frà le Celesti Squadre,
E Morte, e Tradimento
Volsi Compagni, e chiesi il Dardo al Padre.

Tra. Se può darti soccorso
Vn valore
Traditore;
Vincitor sarà Amore.

Mor. L'innamorate voglie
Habbia accorte

La Conſorte,
Che più forte
Fia la Morte.

Am. O come grate a me ſon queſte voci:
Hor dũque intenti il mio pẽſiero vdite,
Poi rapidi, e veloci
A l'impreſa fatal fidi partite.
D'Aragona lo Scettro
Stringe con man ſuperba
Il Rè laſciuo, il giouanetto Pietro,
Queſti per fiamma impura
L'anime tiranneggia,
La Conſorte non cura,
E tra folli deſiri ebro vaneggia.
Queſto Dardo nocente
Con tartareo velen temprato, e infetto
Con forza onnipotente
Hò penſato auuentare al Regio petto,
Acciò gli giunga al ſeno,
E gli penetri al cuore
Per la di lei bellezza
Non ſol punta d'Amore,
Ma di furia, di rabbia, e di veleno.
Ma perche ſuol tal'hor Donna oſtinata
Diuenir tra contrari anco più forte;
A la furia Reale
Giungerò lo ſpauento
Di formidabil Morte,
E per render' al fine
La rigidezza ſua del tutto frale,
Si ricorra al valor del Tradimento.

Mor. La doue il guardo tetro
Volge Morte ſeuera,

Come

Come fia, che non pera
Ostinato rigore a instabil Donna,
Se di fragile vetro
Diuenta a'cenni miei salda colonna?
Amor presto sarai fuori d'impaccio;
E piegar la vedrai al par d'vn Salce,
Sol che con questo braccio
Io mostri di rotar l'adunca falce.

Tra Se'l tradir può giouarti,
Il Tradimento è teco,
Io da l'orrido speco
Condur prometto, e giuro
Frodi, mẽzogne, ardir, machine, ed arti.
E tu viui sicuro
Di vittorioso fine.
Già, già sù l'aureo crine
Risplender ti vegg'io nuoua corona.
Parto per vbidirti.
Sarò a quella Ducea
Con i soggetti spirti
Per venir, se fia d'vopo, in Aragona.

Am. Così fia ben, ch'apunto
Nel seluaggio contorno,
Oue dimora la costante Sposa
Hoggi il Rè sarà giunto
A la Caccia famosa.

Tra. Al Bosco, a la Città,
Volerò, tradirò.

Mor. Mortale atrocità.
Spirerò, crucierò.

Am. Arcier di crudeltà.
Feriro, vincerò.

Il fine del Prologo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Scappino con vn Cane, quattro Cacciatori di D. Gastone cantano.

DA la Selua degli Allori,
Oue andammo auanti giorno,
Lieti noi facciam ritorno
Di Real Villa Cacciatori.
Sù la gamba arditi, e presti
Pronti, e lesti
Non è alcun debole, ò stracco;
Ma bramosi
Di tornare a nuoua guerra,
Fin che pigli fiato il Bracco,
E'l Leurier si strata in terra
Prendiam sol breui riposi
De le belue predatori
Da la Selua degli Allori,
Oue andammo auanti giorno
Lieti noi facciam ritorno
Di Real Villa Cacciatori.

Scap. In poch'hore habbiamo fatto buona preda, ma però di robba minuta, e benche la Caccia sia stata breue; con tutto ciò è tempo di riposo, douendosi frà poco far la Caccia grossa. Hoggi bisognerà trattar d'altro, che di Bracchi, e Leurieri, ma conuerrà dar mano agli spiedi, il lasso a Cancorsi, e fuoco agl' Archibugi, douendosi cacciar' Orsi,

Lu-

Lupi, Cignali, & animali cornuti.

P.Cac. Se tuo Padre........

Scap. Come mio Padre?

P Cac. Non m'interrompere, se tu vuoi.

Scap. E tu non attaccare tanto presto in nome del Diauolo; io finisco in cornuti, e tu subito, oh, oh.......

P.Cac. Tu sempre pensi alla malitia: voleuo dire, che se tuo Padre hauesse preueduto, che tu douessi hauer tanto gusto nella Caccia, non t'hauerebbe mandato alla guerra, ne a seruire Cortigiani, ma auuezzandoti da piccolo a questo esercitio, saresti diuenuto il più brauo Cacciatore della Spagna.

Scap. L'amore, ch'io porto a D. Gastone, mi fà adattare ad ogni mestiero, e perche lo fo volentieri, però mi riesce (tè Marganorre tè) cancaro questa bestia hà l' honorata fame? Se Don Gastone và a Corte, Scappino Cortigiano, se D. Gastone và alla guerra, Scappino Soldato, se D. Gastone piglia Moglie, e si ritira alla Ducea, Scappino lo segue, se egli si diletta di Caccia, io diuento Cacciatore, & in somma ogni suo gusto appaga il mio volere. Dico bene, che se D. Gastone hauesse seguitato a stare in Aragona al seruitio del Rè, non sò se hauessi potuto continuare a seruirlo. Diauolo fermelo, tè bello tè.

P.Cac. Come dire.

SCENA SECONDA.

D. Meriches maluestito, & i medesimi.

D. Mer. Gran nemico è la fame.
Scap. Non hò mai veduto in viso il Rè d'Aragona, perche quando andai alla Corte con D. Gastone subito m'ammalai, & a pena rihauutomi seguitai il Padrone, che già s'era auuiato al Cãpo, oue doppo due anni m'ammalai di nuouo, e mi conuenne venire a dirittura a questa Ducea, ma credetemi pure, che lo stare lontano da lui è vno stare lontano dal Diauolo, perche di Rè non hà se non il nome, l'opere poi sono di bestia, e di tiranno. Ma quanto stà D. Gastone a comparire, c'era pur dietro. Tè.
D Mer. Oh Cielo! Quel che auanza ad vna bestia mi serue di viuanda lautissima.
P. Cac. Hò sentito ancor'io raccontar le lodi a rouerscio di S. M.
Scap. Cose dell'altro mondo.
P. Cac. Ringratiamo dunque il Cielo d'hauer per Signor D. Gastone, ch'è il fiore de Caualieri della Spagna, e D. Violante sua Moglie, merita più tosto nome di Regina, che di Duchessa: Ma questo animale quando finisce di mangiare?
Scap. Se non la finisce lui, la finirò io, m'è parso, che mangi presto più del solito; Tè qui, e fà l'vltima vè.

D. Mer.

D.Mer. L'vltima del cane sarà ogni mia delitia.

Scap. Mi marauiglio, che D. Gastone non vega, son pur tre hore di Sole; Hor tè.

D.Mer. Questo pane cosi negro mi rende la vita.

Scap. Ah, ah vi hò veduto Illustriss. Signor Barone, guidone, non è marauiglia se il Cane mangiaua così presto; e là il mio Cane non si cura di camerata, a che giuoco giuocamo?

D.Mer. Al giuoco della fame, ad vn giuoco senza legge.

Scap. Legge, ò non legge, tu hai più dell'Asino, che del discreto.

D.Mer. Permettono le leggi il furto a chi manca per fame, & è lecito all'huomo rubbar all'altr'huomo. Son tre giorni, che non gustai se non herbe, & acqua, presi l'auanzo d'vna bestia, per questo mi sgridi?

Scap Io non ricerco i fatti tuoi, leuati di quà, e non ti paia poco, se trattãdosi di questo Cane, ch'è il fauorito del Duca, me la passo si leggiera. Ancor non ti parti? Su Marganorre al ladro, al ladro; azuuù.

D.Mer. Non t'vbidisce, è più pietosa la bestia, che tu non sei, & a ragione, mi vuoi dar in cibo al Cane, perch'è proprio de Cani il roder l'ossa.

Scap Non hò visto vn ladro più morale di questo. Horsù facciamola finita; all'

andare, che quà non ſtanno guidoni,ne vagabondi.

D.Men. Su'l banco del Villano nó ſi contratta la moneta della corteſia, ne della ragione.

Scap Ragione, ò non ragione la voglio così. A chi dic'io? Elà.

SCENA TERZA.

D. Gaſtone, & i medeſimi.

D.Gaſ. COn chi ſi grida là? Che v'è di nuouo?

Scap Grido con queſto Caualiero, che ſcema la prouiſione al voſtro Fauorito.

D.Mer. Caualiero mi chiama!

Scap. Non hauerai a far meco adeſſo, l'hauerai a far con il Sig. Duca, malcreato.

D.Gaſ Fenna, e tu pouer'huomo, che porti in tua difeſa?

D.Mer. E che poſſo io dire? Hò errato, perche tolſi quel,che mio non era. Gittò il voſtro Seruo il pane a queſto Cane, io vinto dalla fame ſteſi la mano, e ben tre volte gli ſottraſſi il cibo, parte ne mangiai,parte qui ne conſeruo: queſto, ch'hò appreſſo di me, ſe voi così comãdate,ſon pronto a reſtituirui,quel ch'io mangiai,eccoui il petto,di cola lo trahete, e faccia il voſtro ferro l'officio del digiuno. Son tre giorni Signor, ſon tre giorni, che.....

D.Gaſ.

D.Gas. Non più troppo intesi: Scappino in qual scuola apprendesti l'arte della crudeltà? Oue imparasti a conculcare la pouertà? Chi t'insegnò d'esser più bestia d'vna bestia? La pouertà è amica del Cielo, chi la deprime è amico dell' Inferno. L'antica tua seruitù raffrena il mio sdegno. Vanne al Palazzo; di a D. Violante (se però sarà tornata dalle fonti) che presto sarò là, ma per andar dopoi alla Caccia delle Fiere; s'apprestì la mensa, e fà, che sia all'ordine il mio Leardo; sù presto, a chi dic'io?

Scap. Vado Signor; V.E. non vorrei, che....

D.Gas. Parti dico, e senz'altro vbidisci.

SCENA QVARTA.

D. Gastone, e D. Merickes.

D.Gas. SPrezzar'il pouero? Accostati pouerello. Son tre giorni eh, che non gustasti cibo?

D.Mer. Tre giorni, ò Duca. Questo volto così pallido, la fiacchezza della mia voce, la debolezza di queste membra, che furono vn tempo valorose, e robuste, ve ne facciano fede.

D.Gas. Trà la viltà di quegl' habiti parmi scorger nobiltà di pensieri, il pallor di quel viso porta pur seco effigie nó vulgare; trà le miserie di costui si riconosce ricchezza di generosità, l'affanno

nel

nel parlare non opprime la Maestà del concetto. Ascolta; chi sei? Oue nascesti? Come quà ti ritroui?

D.Mer Non vorrei, ò Signore, che la miserabile Historia de'miei funesti accidenti turbasse le delitie dell'anima vostra, che nel resto il narrare la mia tragedia, mi darà doppio contento, l'vno perche v'vbbidisco, l'altro perche il raccontar i suoi tormenti a Prencipe generoso è di solleuamento al tormento.

D.Gas. Narra liberamente i tuoi successi.

D.Mer Preparate l'orecchie ad ascoltar ruine, non dirò gl'occhi al pianto, perche gl'occhi de'Grandi non sono sottoposti a tali passioni. Ascoltate. D.Meriches di Baccoi io sono, Anselmo il Sicuro a me fù Padre.

D.Gas Voi D. Meriches? Copritevi Caualiero. Voi figlio d'Anselmo? Del più valoroso Caualiero della Spagna?

D Mer. Quello son'io.

D.Gas. Perdonatemi, ò Signore, se così rozzamente hò con voi trattato, D.Gastone di Moncada io sono; son figlio di Fernardo, che, mentre visse, fù vero amico del Padre vostro.

D Mer Voi figlio di D Fernardo, voi Duca di Villa Reale? Oh Dio!

D Gas. Quietateui, se m'amate, e compiaceteui di narrare i vostri accidenti.

D Mer Cortese Caualiero. Serui mio Padre trà fauoriti del Rè di Francia, e giuocãdo

do vn giorno tra Caualieri in Corte fù souerchiato di parole; il zelo di sua riputatione preualse al rispetto del luogo, onde per suo ricatto tirò vno schiaffo a chi l'offese. Solleuossi la Corte, & a lui fù dato campo di fuggire l'ira del Rè: si ritirò a Nauarra, colà s'inuaghi di bellissima Dama, che a lui diuene Consorte, a me Matrigna; s'inferma Anselmo a se mi richiama, a lui n'andai, mi vede, e tra morto, e viuo cosi mi dice; Meriches amato figlio sento chiamar quest' alma a vita migliore, la raccomando al Cielo, a te raccomando l'honore. Sembrommi oltraggio, che tal ricordo gl' vscisse di bocca, volsi risentirmene, lui me lo negò, poi soggiunse; Elisabetta mia Consorte bella a marauiglia, pudica al par d'ogn'altra; l'amò Donzella vn Caualiero, ella gli corrispose in affetto, a me si sposo, il Caualiero con altra Dama viue accasato, hammi sempre Elisabetta amato, come a moglie si conuiene, non hò mai dubitato che l'amore maritale non liberasse l'animo di lei dall'affetto verso il riuale, ma temo, che la mia morte non dia vita all'amore antico, dubito, e non senza ragione, che al tempo dell'essequie del Marito non succeda il fulmine del tradimento; sospetto, che dall'arido de' miei cipressi non risorga il verde di mal nate speranze; sotto le ceneri d'vn' habito vedo·

douile, dubito, che si nasconda vn fuoco diuoratore: A te mio diletto, a te mio figlio l'honore di nostra Casa raccomando, ne ti chiamar'offeso, se ciò ti dico, già che per additarti i pericoli così ti auertisco. Quì tacque il Padre, e fissando nel mio volto i suoi sguardi grauidi di pianto, mi stringe la mano con quella forza, che la languidezza gli permette. Io giuro d'vbidirlo con quel le voci, che tenerezza di figlio mi concede. Spira il Padre, io resto in vita: Oh Dio, o Duca! Ecco le ruine, ecco i precipitij: Chiude gl'occhi il Padre, gl'apre il figlio, osseruo l'attioni di Elisabetta, mostrauo lieto il volto, ma l'animo era insospettito dell'altrui perfidie. Che più? Ritorno inaspettato vicino a notte al Palazzo, domãdo della matrigna, mi dice vna Dama tremãdo, che al Giardino di sua Madre era gita a dipor to, Io di colà ne veniuo, scopro la bugia della Dama, vonne alle stãze d'Elisabetta, con l'amico la trouo, & in vece di rimprouerí armo la mano, e con quattro colpi di stilletto tolgo a loro due vite, a me vn'infinità di vergogne, ritrouo la Dama, parimente l'vccido: dall' erario del Padre prendo le più pretiose gioie, sanguinoso mi parto, vendicato mi fuggo. Giunsi alla Corte di Portugallo, colà mi parue, che la fortuna mi porgesse le chiome, l'afferro, e narrato

que-

questo successo al Rè, si solleua il mio stato;ma che? Aura troppo secóda trasporta il nauiglio di mia felicità allo scoglio dell'inuidia.Si rompe il legno,si sommergono le grandezze,io naufrago rimango,noto per l'Egeo delle disgratie pur non perdo la vita; lascio la Corte, parto dal Regno, mi rinseluo,per vie nõ tute fuggo gli strali di sorte nemica,m'assaltano i masnadieri, mi spogliano, mi rubbano, quanto meco portauo, e dãdomi quest'habito,che dissero hauer poc'anzi ad vn villano rubbato, mi lasciano in libertà. Seguo l'incerto camino, non trouo pietà, ne a chi domandar la possa; viuo tre giorni d'herbe, beuo acque turbate, giungo a questa Ducea vinto dalla fame, sottraggo il pane al vostro Cane,mi sgrida quel Seruo, voi il Seruo sgridate,mi chiedete di mia conditione, io per vbidirui a voi la racconto.

D Gas. D. Meriches non hauerebbe cuor'in petto,chi non sentisse pietà de'vostri accidenti. Ma sò, che auersa fortuna può ben tormentar'il corpo, ma non turbar l'animo di ben nato Caualiero, quale voi sete. Pregoui d'honorar'il mio Pãlazzo con la vostra presenza, oue potrete inuigorire le stanche membra, e col cibo,e col riposo. Et a voi starà l'eleggere dalla mia guardarobba quegli habiti, che più vi gradiranno, e se non saran-

saranno eguali al vostro merito, vi saranno almeno porti da amica mano, & in somma, di quanto vaglio, starà a voi di liberamente disporne, vi giuro da Caualiero, da amico, che stimo mio sómo fauore il riceuere la vostra persona, e se mi fosse lecito dirlo, direi, che per questo riguardo, stimo mia ventura le vostre sventure. Andiamo.

D Mer. Duca, voi mi chiamate amico, acciò m'offera a voi, come Seruo. Vengo dunque come amico, e come tale vi supplico a porgermi questa mano, degna di sostenere vno Scettro, mentre io bacio con affetto questa fronte degna d'esser' adornata da Real Diadema.

SCENA QVINTA.

D. Violante, e Rosetta.

Ros. Hor via Signora allegramente. Può far mia vita, a voi non mancano diletti, delitie, vesti, seruitù, che sò io, e pur di quando in quando vi date così in preda al dolore, che mi parete il ritratto della malinconia.

D Vio. Eh!

Ros Eccola lì. Hor via torniamo a casa, ch'io ben v'intendo. Vederete D.Gastone, e poi anderemo a Dorotea.

D Vio. Oh Dio! Oue non è D. Gastone, mi sembra vn'inferno, le delitie tormenti,

il

il diletto morte, e mi pare, che ogni cosa me ne priui, me lo tolga, me l'inuoli.

Rof. Oh se fosse egli vn bambino, non credo, che tanto temeresti di perderlo; e di che hauete paura?

D.Vio. E di che non deuo temere lontana da lui, ch'è ogni mio bene? Vedi Rosetta il Cielo, che mi congiunse a Don Gastone, trasformò con effetti di diuina potenza l'vno nell'altro, anzi di due cuori formandone vn solo, & vnita l'anima mia a quella di D. Gastone, ne seppe formare vna sola. Questa proua perfetto gioire, perch'è immortale, ma perche stà rinchiusa in questo carcere terreno, non sà lungi da lui nó si dolere.

Rof. E perche lo lasciate dunque cosi spesso ire alla Caccia?

D.Vio Il valore di D. Gastone non sà, ne deue stare rinchiuso ne i cófini delle mie voglie, che di femina sono; l'animo d'vn Caualiero auuezzo ad honorate fatighe, si và ingannando con seguire le Fiere, e cosi trapassando dalle guerre alle Caccie, nó s'anneghittisce tra l'otio, ch'è nemico mortale di generoso guerriero.

Rof. E se voi sete tutt'vno, perche non gl'andate dietro? Fate a mio modo, vestiteui da huomo, pigliate vn cauallo, salite. ui sopra, armateui, e seguitatelo, che cosi non vi vedrò mal contenta; ch'a dire il vero, mi fate cascare le braccia.

D. Vio.

D.Vio E questo farei, quãdo egli lo gradisse; ma sappi, che questo mio breue dolore al fine è tutto gioia, perche godo tanto nel riuederlo doppo breue lontananza, che l'anima mia sicura di questa felicità, nutrendosi di quella certa speranza, sospira sì, ma perche sospirando consuma quel tempo, ch'è il mezzo tra l' acquisto, e la perdita di D. Gastone, festeggia, gioisce, e si felicita.

Ros. Tant'è, voi state male da vero. M'innamorai anch'io vna volta, e stetti innamorata più d'otto giorni, e n'hò viste dell'altre, ma per diruela........

D Vio. Sposo, anima mia, mio bene, D. Gastone mio.

Ros. E doue si fugge? Signora doue correte? A buon viaggio. Ah, ah, hà veduto il Marito sotto la loggia del Palazzo, e non hà saputo stare alle mosse. Corre, vola, l'hà pur giunto. Credi, che sia del buono? Poueretta non gli vuol ben nò, l'adora. Adesso posso ire a mio bell'agio, che non è pericolo, che si ricordi di chiamarmi. Vedi, come l'abbraccia. Vengo, vengo Signora. Si, hà altro da fare. Sò, ch'hora hò da durar fatiga a cauarla di Palazzo, e condurla a Casa di D. Dorotea, oue s'haueua a fare vn conuito, e ballo, e sai, se mi s'era raccomandata, ch'io ve la conducessi; la pregherò tanto, che non mi saprà disdire, e poi la parola.

SCE-

SCENA SESTA.

Rè, Odoardo, Tiberio, Cacciatori, e Paggio.

Rè. NOn viddi già mai tra foreste seluaggie così vaghe delitie. Qui la Natura con l'Arte garreggia, e l'vna, e l'altra di loro fà mirabile mostra delle sue pompe. Alpestre è il luogo, ma i Palazzi, i Fonti i Giardini trasformano il saluatico in Cittadinesco apparato.

Odo. Riguardeuole è il luogo, & il trapassare ad vn tratto dal più folto del bosco all' artificioso delle fonti, dall'albergo delle fiere allo scompartimento de' fiori, si può chiamare, come disse la M. V. vn' innesto merauiglioso d'Arte, e di Natura.

Tib. Io staua osseruando, se alcuno appariua per poter, in ordine al comando di V. M. domandare qual sia il luogo, oue innauedutamente ci siamo condotti. Ma ecco gente.

SCENA SETTIMA.

Scappino, & i medesimi.

Scap. IN somma, che fra vn'hora il Leardo sia a piè del Monte, e spedisciti. Se lo stracciato non entraua di mezzo, durauo fatica a far la pace con D. Ga-

sto-

ſtone, che l'hà riconoſciuto per Caualiero di gran portata. Tant'è, l'habito non dimoſtra la perſona. Voglio ire adeſso. Vh, vh, quanta gente. Bon dì, bon dì Signorotti: alla Caccia eh?

Tib. Alla Caccia. Sei tu di queſto Paeſe?

Scap. Signor nò, e bene vn pezzo, ch'habito quà.

Tib Come ſi chiama il luogo?

Scap. Queſta (Signori garbati) è la Ducea di Villa Reale, e D. Gaſtone n'è il Signore.

Tib. D. Gaſtone di Moncada?

Scap. Quello appunto.

Rè Si troua al preſente in queſto luogo?

Scap Signor sì.

Rè. Che fà, che fà, D. Gaſtone?

Scap Beniſſimo Signore. V. S. forſe lo conoſce?

Rè Come ſe lo conoſco? è mio grand'amico.

Scap. Dirò dunque; agl'anni paſſati, terminate le guerre del Rè d'Aragona, preſe per Moglie vna ſua Parēte con diſpēſa.

Rè. Non ſi domanda D. Violante?

Scap Sì Signore, e ritiratoſi ſeco a queſta Ducea, ſe la paſſa con quei guſti, che dſpenſa il Paeſe.

Rè E' bella, è bella la Moglie di Don Gaſtone.

Scap E' bella, Signor sì. Senti interrogatorio bizzarro, che mi fa coſtui.

Rè. S'è bella, deue anco eſſer corteſe, non è vero?

Scap.

Scap. Quãto a cortese poi, se cortese vuol dire quello, ch'io penso, le dico, Domine non, & in questo caso V.S. mostra di conoscere poco, ò punto D. Gastone, del quale essa è innamorata, l'ama, lo riuerisce, l'adora, & in somma è l'esempio dell'istessa bontà.

Rè. Dunque è Donna da bene?

Scap. Diauolo fallo.

Rè. Non fù mai porta d'honestà così ben serrata, che con chiaue d'oro non s'aprisse.

Scap. Horsù Signori comandano altro?

Re. Perche tanta fretta?

Scap. Per seruitio del Padrone, che doppo disinare vuol'andare alla Caccia.

Re. E chi è il tuo Padrone?

Scap. D. Gastone.

Re. Oh senti, non si potrebbe vedere D. Violante?

Scap. Signor mio, ben ch'io sia vn disgratiato, son però seruitore fedelissimo di D. Gastone, e se per interessi meno, che leciti mi domandate di sua Moglie, vi dico, che D. Violante è Donna honorata, e se D. Gastone potesse penetrare, che pur col pensiero, ò voi, che non sò chi vi siate, ò vn Prencipe, ò l'istesso Rè pretendesse macchiare d'vn sol neo la sua riputatione, gli cauerebbe il cuor dal petto.

Re. Taci galant'huomo, non v'è chi pretenda offender l'honore di Don Gastone, ch'è Caualiero così riguardeuole, e

mio

mio caro amico.

Scap. Basta.

Re. Ma dimmi, perche quà s'è ritirato dalla Corte del Rè d Aragona?

Scap. Dirò, perche D. Gastone è Caualiero di attioni, il Rè è Rè solo di nome, ma perche pur'è Re, mescolandosi l'autorità Regia con la tirannide, con farne vn decotto al fuoco dell'opinione del Mondo, scema due terzi dell'huomo da bene, e vi resta l'altro terzo, del quale se ne caua vn siroppo di forfante.

Re. Olà, così si parla de' Grandi?

Scap. Dico quello, ch'io sento, e voi se volete pigliarla con tutti quelli, che dicono mal di lui, farete nemicitia con tutto il Mondo.

SCENA OTTAVA.

Parasacco suona la Cornetta, e parla di dentro, & i medesimi.

Par. TV, tu, tu. O dal bosco, ò di là dal fiume, amici, villani, gentil'huomini soccorso, aiuto, tu, tu, tu.

Odoa. Non è quella la voce del nostro seruo, che hiersera ci smarrì?

Re. Sì. Date ad intendere a costui, ch'è il Rè incognito, e concertate quell'altro.

Odoa. Galant'huomo state ne' termini, e per diruela liberamente noi siamo a Caccia con il Rè d'Aragona, che s'è smarrito,

rito, seguitando vn Ceruo, e quella che vdisti fù la sua voce.

Scap. Vh Diauolo; di gratia non gli dite niente, e vo: Signor'in particolar non dite, ch'io habbia parlato di lui malamente, perche il Rè è vna bestia da farmi capitar male.

Par. O gente di carità, chi m'insegna la via? Ohimè, ahi traditore, così si fa eh? Salua, salua.

Odoa. Piano Signore? Ben venuta V. M.

Par. Ohimè? Che cosa è questa?

Odoa. Taci. Habbiamo d'ordine di S. M dato ad intendere a costui, che tu sei il Rè, però tieni il tenore, e racconta tra tanto quel, che t'è interuenuto.

Par Chi hà da esser' il Rè?

Odoa Tu.

Par Io sono il Rè? E chi lo dice?

Odoa Il Rè.

Par O buono, ah, ah. Ascoltate, ò miei fidi, ascolta ancor tu mostaccio di facchino. Voi vedeste quel Ceruo, ch'à tutta corsa sboccò dalla volta della montagna, e come io lo seguitauo tutto arrabbiato, che però mi perdeste, non è così?

Odoa. Verissimo.

Par. Hor bene. Fugge il Ceruo, e si conduce per il tragetto in vna strada, doue sono due muraglie d'orti stretta, stretta, & in dietro gridãdo, dalli, dalli, piglia, piglia; eccoti incontro a me vn Cacciatore, che non è de'nostri, con vn Cane,

e con vno spontone alla mano, se ne vie ne contro il Ceruo adirittura. Il Ceruo, ch'è furbo del Diauolo, che si vede ristretto con l'hauer me di dietro; e colui dinanzi, fà presto presto, i suoi conti, e facendogli; secondo me più paura quell' altro, ch'Io, da addietro, e volta faccia contro di me. Io, che vedo, ch'il Ceruo mi viene alla vita, dò addietro ancor io, e m'attacco a fuggire; vò sù, l mõte, esso su'l monte, scendo al piano, egli al basso, entro nel bosco, esso nel bosco, attrauerso il fosso, egli mi seguita. Horsù volete altro, che se non arriuaua quell'altro dallo spiedo a farlo vscir di strada; per questa volta il Ceruo era il Cacciatore; & a me toccaua esser la Caccia.

Odoa E doue cenò hier sera V:M.

Par. Per degni rispetti non gustammo cibo

Odoa E quanto al riposo?

Par. Quanto al riposo. Per questa notte trascorsa prememmo il volto alla gran Madre antica.

Odoa. Horsù quietasi la M V.

Par. La M. N' si quieta. Ma in quanto alla Caccia, dice che ha fatto l'vltima, e vi rinuntia i Cani, ispied, i guinzagli, e fino le corna. ma costui chi è?

Scap. Sono vn Seruitor del Duca di questo luogo, e suddito di V.M & hò per mia sõma fortuna poteria vedere, e riuerire.

Par. La N M ah, ah. Accostateui a noi. Godo delle vostre visite; qual'è il vostro nome;

Scap. Scappino Signore.

Par.

Par. Oibò. Hauete vn brutto nome, non sentite come suona male! Vdite il nostro Parasacco, ò come è sonoro, come empie la bocca.

Odoa Odi matto.

Par. Horsù hauete inteso, fateui mutar nome, se non vi faremo tagliar la testa.

Scap. Vbedirò V. M. la quale però sempre hò creduto, si chiami Pietro, nõ Parasacco.

Par. Chi è Parasacco?

Scap. V M. disse hauer questo nome.

Par. A sì, hauete ragione; ma sappi, che quã do sono alla Città, all'hora mi chiamo Pietro, ma quando si và alla Caccia il nostro nome di campagna è Parasacco.

Odoa. Manco male.

Scap. S'hauessi errato le chiedo perdono.

Par. E douere. E la ordinate, che gli sia perdonato, e perche vi mostrate persona allegra, vogliamo, che veniate con noi alla Corte.

Scap. V M. hà Moglie?

Par. Habbiamo Moglie, e Consorte ancora.

Scap. E bella la Regina sua Consorte?

Par. Bella sopra le belle, e del Cielo di Amore lucide Stelle. E quant'hà da durare questo bordello?

Scap S'è bella, deue esser'ancora cortese.

Par. Cortese sì, & in quantum, cioè, idest. che cosa hò, dà dire à costui?

Scap Vostra Moglie è Donna da bene? Non vorrei, che V. M andasse in collera; perche gl'istessi suoi Cortigiani fanno così

fatte domande.

Par. Chi fù sì temerario,empio,e proteruo.

Scap. Quello,ch'io vi accennò è certo.

Par. Quello? Horsù l'hò intesa. Senti galant'huomo; incoscienza io non son'il Rè; Son Parasacco,che seruo il Rè. Son Barou di Corte, &, vt vulgo dicitur,sono lecca taglieri.

Scap. Ohimè? Qual è dunpue il Rè.

Par. Quello è il Rè,che mi accennasti,e questa è stata vna burla, e non sò perche. Non séti,ch'io sò di stálla,ch'ammorbo

Scap. O me ruinato! Quello è il Rè? Fammi vn'elemosina fratello,chiedegli perdono da mia parte;perche dianzi, parlãdo seco,e non lo conoscendo,ho detto male di lui.

Par. Mal di lui? Ti vò seruire,e poi egli è galant'huomo,e non se la piglia. Stà a vedere. Buon giorno a V. M la cosa del Rè e finita, e non ne vò sapere altro,anzi questo pouer'huomo m'hà fatto suo Ambasciatore appresso V.S Illustrissima acciò se dianzi non la conoscendo, hauesse detto male di lei,gli voglia perdonare. V.S. sà; che io m'intẽdo di filosomia,e sò che non hauerebbe detto vna cosa per vn'altra.

Scap. Chiedo perdon Signore.

Rè Il Grandi non curano l'ingiurie de i Buffoni.

Par Di, che tu sei Buffone, e piglialo in parola,bestia.

Scap.

Scap. Io son Buffone Signor si, e le rendo gratie del perdono.

Rè Con questo però, che voglio vedere D. Gastone, e la sua Moglie.

Scap. Parlerò à D Gastone.

SCENA NONA.

D. *Violante*, *Rosetta cantando dentro*, *& i medesimi*.

D Vio. A Mata libertà.

Ros. Non volger mai da questo cuore il piè.

Ben folle è chi non sà.

Che chi libero viue è più che Rè.

A che dunque cercar nuoua catena.

Se di lacci, e di duol la vita è piena.

Rè. Leggiadrissime voci vengono verso di noi, ritiriamoci, acciò non si partissero nel veder forastieri.

Scap. E D. Violante; mi poteuo pur romper'il collo.

Cantando fuori.

Laugel festeggia più

D Vio. Ros. Trà fronda, e fronda a lo spuntar del dì.

Che quel, che in seruirù.

Nutre l'auara man, che lo rapì.

La doue è libertà, non è martire.

Chi disse libertà, disse gioire.

Rè Oh Dio!

Ros. Ohimè Signora, ecco gente.

D Vio. Partiamo, fuggiamo.

Scap. Il Rè è rapito in estasi amorosa; voglio pigliar il tempo, & auuisar la Duchessa.

SCENA DECIMA.

R, & i medesimi, che restano.

Rè. VEdeste, ammiraste? Vedeste quella beltà, anzi il ritratto di tutte le bellezze? Scorgeste i tesori di tutte le gratie, le pompe del Regno di Amore? Et in somma senza morire non salite in Cielo. Segnala alcun di voi, e le dica, che il Re le vuol parlare.

Par. Officio di noi altri Paggi. Signore adesso vado. Eh dicami V. M. a quale delle due ue Donne deuo far il imbasciata, alla Podrona, ò alla Damigella?

Rè. A quella, ch'è Signora.

Par. Per non errare le farò venire tutte due, per voi la Signora, e per me quell'altra. Così vâ la Giustitia. Vado volando

Rè. Segualo alcun di voi.

Cac. Vado Signore.

SCENA VNDECIMA.

I Medesimi, che restano.

Rè. VEnni, viddi, e persi. Venni a far preda, e fui predato, viddi vna bellezza, che in vn punto mi accese, arse, & in ceneri, persi, oh Cielo! E persi il cuore

Odea.

Odea Arrida paglia, che tosto s'accende, tosto s'ammorza, l'affetto, che in vn pũto nasce, hà con i natali la tomba.

Tib. Tanto possono in noi bellezza, & amore quãtep rẽdono da noi forza, e vigore.

Rè. Sete viui ò morti. Sete huomini, ò sassi.
Hauete cuore humano, ò ferino. Chi nõ amà costei, poiche la vide, è morto, è sasso, è fera Ciascuno è dolcemente inuitato ad amarla Solo à me sia permesso di poterla desidderare, se solamente all'Aquila si concede di fissarsi con le luci immote nel sole. Si, si ecco il Sole, che spũta dall'Oriẽte di questa foresta Ecco la foresta diuenuta il romitaggio di Psiche, in cui le Gratie passeggiano, spargendo il suo[illegible] o di germi delicati di Flora, vezzeggiano i Zefiretti, ẽpiendo l'aria di soauissimi odori del profumato seno dell'Arabia Felice.

SCENA DVODECIMA

Parasacco, Cacciatore, D Violante, Rosetta & i Medesimi.

Par. Non posso dir'alltro signore, se non, che il Rè vi vuol parlare, m'hà detto, ch'io vi dica, che veniate V.S.ma però con la Damigella alla sua presenza

D. Vio. Ma in tutto, che vuole, da me?

Par. Oh cotesto poi non sò.

D. *Vio* Pure!

Par. Che volete voi, che io sappia,

D. Vio. Secondo te?

Par. Che sò io? Se non volesse....

D. Vio. Che cosa?

Par. La mia è vna imaginatione:

D. *Vio* Di; che?

Par. Per conto di.... E di gratia non m'Imbrogliate,& andate da lui che v'hà veduto

D. Vio Hà pur detto, che vuol vederme?

Par. V.S. Vossignorissima.

D. *Vio*. E perche, non mio Marito.

Par. Oibò.

D. *Vio*. Come dire? (portanza.

Par. E che vuol V.S. per vno negotio d'im-

D. *Vio*. Per negotio d'importanza eh?

Par. Nō vi voltate a me, che nōc'hò colpa io

D. *Vio*. Rosetta seguimi.

Par. Signore ecco la Dama, che intēndo, che si chiama D. Violante Maglie di D. Gastone.

Rè. Ben me lo imaginai.

Par. E così gli hò fatto l'Imbasciata, e condotta a V M..

Par. Che ti diceua?

Par. Chi ella?

Rè. Sì.

Par. Diceua, perche, V.S. nō sò se mē ue ricorderò io, che V.S. Ilhaueua fatta venire, e che D. Gastone cō V.S. haueua ad vbidire all'imaginatione, perche il Rè, anzi S.M. con il comando voleua saper per negotio, che importa quello, che vole ua D. Violāte,& io per cōto della Da

mi-

migella, e del Marito, V. S. può parlar se.
co, che vederà, che io non le hò detto
vna cosa per vn'altra.

Odo O gentile!

Par. Eccola;

D.V. Humilmente m'inchino alla M.V. e di souerchio mi chiamo honorata, mentre si degna a comandarmi.

Rè. Duchessa la mia persona riceue splendore dalla vostra venuta. Voi sete Moglie di D. Gastone eh?

D. Vio. Si mio Signore,

Rè. Conobbi già per fama il vostro merito Valoroso è vostro marito, sete bene accoppiati, il vostro Matrimonio hà fatto vn misto di valore, e di bellezza, che miracoloso si rende all'Vniuerso.

D. Vio. Se alcuna valorosa attione fè risplender mio Marito ciò auuenne, perche dal Sole della V. M gli fù compartito vn raggio della sua gratia.

Rè. Sia come volete per hora; Ma della vostra bellezza nõ ne dite cosa alcuna, ò Signora?

D. Vio. La bellezza, come cosa caduca passa, e vien meno.

Rè. E percio è ben metterla in opera auanti languisca.

Par. Cosi mi piace. Aferri, ferri.

D. Vio. Piacque à D. Gastone, eccola in opera

Rè. Oh quanti D. Gastoni! Ma ditemi, come vi aggrada questa solitudine?

D. Vio. Non è sola colei, ch'hà seco vn Com

pagno datole dal Cielo.

Rè. Dà per voi dunque prendesti Marito!

D. Vio. Io non v'intendo.

Rè. Perche voi sete l'istesso Cielo.

D. Vio Fuggitemi dunque.

Rè. Fuggire, il Cielo è eperche

D. Vio. Perche tal'hora auenta fulmini di morte.

Rè I Rè son sagri.

D. Vio Anco i Tépij tal'hora sō fulminati, & arsi.

Ros. Signora, Sig. Ecco D. Gastone a questa volta.

D. Vio. Seguimi.

Ros. Vengo, vengo.

Par. Buona notte, e buon'anno, e buon prò ci faccia.

Odo. Ecco gente di quà.

SCENA DECIMATERZA

D. Gastone, D. Meriches riuestito, Rè, & Altri.

D. Gas. Fugge D. Violante?

D. Mer. Sig. non dirò più solo che l'obligationi, che vi deuo, mi sono impresse nell'anima a caratteri indelebili. Vostra è la mia vita, vostro è D. Meriches.

D. Gas. Mi sete amico Caualiero?

D. Mer. E fino alla morte giurar d'esserui, e vi sarò vero, e lealissimo amico.

D. Gas.

D.Gas. Ecco dunque pareggiate l'obligationi Scappino mi manda incontra à questa volta? Ecco gente, chi sarà?

Re. Ecco D.Gastone, perciò fuggi D.Violāte. Ben trouato Caualiero.

D.Gas. O mio Rè, come in queste parti? Eccomi a' vostri piedi humilissimo seruo.

Re. I diletti della Caccia contro ogni nostra credenza quà c'hanno trasportato.

D.Gas. Quì è il Rè fugge D.Violante

Re. Ma voi, come hauete potuto confinare il vostro valore dentro a i limiti di queste campagne?

D.Gas. Hoggi i miei affari, ò Signore, sono tutti riuolti à D.Violante mia Moglie, lungi da gl'affari ciuili, quà trapasso con la mia vita, vita felicissima. Ben spesso con la Caccia mi diporto', e talihora con la sem plicità degl'habitatori tra canti villereschi, e balli rusticali, mi vò consolando, & in fine giungendo lo Strale del mio desiderio alla metà di D.Violante, colpisco il segno di perfetta felicità.

Re. Non è douere, che coraggio di sì prode Caualiero, quale voi sete, resti, si può dire, sepolto tra queste solitudini. Ritornarete alla Corte con noi D. Gastone.

D.Gas. Non ha dubio, che à V.M.stà il disporre di mia persona, mà dirò solo dentro i cōfini di douuta rinerēza, che all'hora quando fù tempo d'esporre questo petto alle spade nemiche, che di souerchio

orgoglioſe ſi drizzauano à dãni del Regno d'Aragona, non ſtetti ſolitario, nè mi paſceuo di quiete; andai, pugnai, e ſotto i voſtri auſpici eſpugnai, e vinſi, volontariamẽte eſpoſi queſto ſeno per antemurale della voſtra grandezza, e con ſangue nemico imporporai il voſtro manto, ingemmai la voſtra Corona. Hoggi, che non freme auſtro di guerra, ma Zefiro di tranquilliſſima pace ſpira per il Cielo Aragoneſe, io pur'in pace quà me ne viuo, prontiſſimo però ad vn ſol fiato di Tromba guerriera a ſpargere di nuouo il ſangue per difeſa del Regno;

Rè La voſtra perſona in ogni tempo, & in ogni luogo è deſiderabile. Ma chi è queſti, ch'è con voi?

D Gaſ. Valoroſo Caualiero è queſti. D. Meriches fateui auanti.

Rè Chi ſete.

D Mer. D. Meriches di Buccoi figlio d'Anſelmo il Sicuro a voſtri piedi s'inchina.

Rè Conobbi il valor d'Anſelmo per fama. fù vero Caualiero. Ma come quà con D. Gaſtone?

D. Mer. Per hauer vendicato l'offeſa dell'hore fuggitiuo n'andai. Da Maſnadieri aſsalito, hebbi ventura non perder la vita, che pure era vicina al laſciarmi tiranneggiato dalla fame, quà poche hore ſono, quaſi morto errando mi conduſsi, mà la magnanimità di D.

Gaſto-

Gaſtone m'hà ſolleuato.

Re. Alzateui D Meriches, e con D.Gaſtone ne verrete alla Corte. Che dite D.Gaſtone?

D.Gaſ. Doppo i comandi del Rè, non reſta che l'vbidire.

Rè. E perche tanto amate D.Violante con voi la conducete, & alla Regina mia moglie la preſentate, e con grado di prima Dama appreſſo lei nella noſtra Corte dimori.

Par. E qui facẽdo fine a voi mi raccomãdo:

D Gaſ. Che dici?

Par. Niente Signore, Componeuo vna lettera per mandare a mia Madre al Paeſe

D.Gaſ. Signore quando voi comandate, à me è gloria l'eſſeguire. Verronne con mia Moglie.

Par. E la Damigella pure,

D.Gaſ. Già che così m'imponete; ma ben vorrei d'vna gratia ſupplicarui.

Rè. Dite.

Par. Hò qualche ſcrupolo,

D Gaſ. Conſeruo in queſta Ducea gran quantità d'oro; che appreſſo di me infruttuoſo rimane. Pur troppo m'è noto, che nelle paſſate guerre l'Erario Regio fù in parte ſuiſcerato del ſuo teſoro. Supplico la M.V. ſi degni per mano di vn ſuo ſeruo riceuere in tributo vn mezzo milione d'oro, che con douuta humiltà le preſenta vn fedeliſſimo vaſſallo della ſua Corona.

Par.

Par. Concedasi.

Rè. Superbo è D. Gastone, la sua humiltà è la Superbia istessa, conuien simulare. Accetto in buon grado il vostro dono, ò D. Gastone, e perche ne vediate gl'effetti, ecco che io ne dispongo, come Padrone. Dono a D. Meriches il mezzo milione donatomi da D. Gastone con altrettanto appresso.

D Mer. Rendo gratie immortali à V. M. di così segnalato fauore, e prego il Cielo, che mi porga campo di mostrarle, qual sia la diuotione di D. Meriches verso la Regia Aragonese.

Rè. Hauete figli D. Gastone?

D Gas. Vno, ò Rè, e Celio si noma.

Rè. Sarà Celio di D. Gastone mio Caualle-rizzo maggiore.

D Gas. Fauore al certo non meritato. Ma va glia à dire il vero, ò Signore, come potrà Celio mio, che non hà ancora compito il quinto anno, con sì tenera mano reggere il freno di bizzarro destriero? Come potrà còn fanciullesco fianco premergli il dorso? Questo è honore, che ad espiremantato Caualiero si aspetta. Quest'è carica, che alla adolescenza, non che alla puerilità malamente s'adatta. Il zelo del buon seruitio di V. M. mi fà parlar con libertà al tutto disinterressato.

Re. Finge di non sapere che le dignità anche a gl'infanti si conferiscono. Horsù

sù ditemi almeno, chi giudicareste habile à questo essercitio?

D.Gas. Già che mi chiede V.M. il mio parere dico assolutamente, che giudico proportionata la carica al valor di D. Meriches.

Rè. Sia D.Meriches mio Caualerizzo Maggiore.

D.Mer. Oh mio Signore . . . : . .

Re. Non più. Ci volete riceuere D.Gastone nel vostro Palazzo?

D.Gas. Io non ardiuo supplicarne V. M. aggiungo questo a gl'altri fauori; inuiandomi con sua buona gratia a darne gli ordini opportuni.

Re. Andate. Presto saremo da voi.

D.Gas Oh Cielo, che sarà!

Rè. A Dio. D.Meriches molto v'amo.

D.Mer. Infinitamente son tenuto à V. M. La supplico de'suoi comandi.

Rè. Potrebbe venir ben tempo si. Horsù seguite D.Gastone.

SCENA DECIMA QVARTA.

Rè, & i Medesimi che restano.

Rè PArte D.Violante all'arriuo del Marito; quella tutta seuera si dimostra questi tutto superbo si discopre; e là.

Odo. Son qui.

Re. Ciascuno si ritiri, voi restate Odoardo.

Pan. Et io Signore?

Re. Taci tù.

Par. Non parlo più per vn'anno, e trè dì.

Rè. Sarà vostra cura trouar D. Violante, che verisimilmente di quà deue passar' in breue per tornar al Palazzo, e con bella occasione procurate di parlarle, e quanto prima scoprirle l'amore, che le porto, persuadendola efficacemente à compiacermi, e portateme segreta risposta. M'intendete?

Odo. Intendo Signore, ma . . . . .

Re. Come? M'intendete?

Odo. Dico che intendo.

Re. Dunque non occorre altro; esseguite. E là al Palazzo di D. Gastone.

Tib. I suoi serui ci vengano incontro.

SCENA DECIMAQVINTA.

Odoardo solo.

Odo. DVnque non occorre altro; esseguite. E lá al Palazzo di D. Gastone. Con queste parole si parte il Rè, e mi lascia solo, e così stordito, come mi fosse caduta vna saetta à piedi. Horsù hoggi è quel giorno, che S. M. dà, e toglie à capriccio donatiui, & offitij. Lo viddi in altri, & hor'in me lo prouo, già che di Consigliero mi crea Ambasciatore amoroso. Et à ragione il Rè mi degrada di titolo di Consigliero, già che i consigli appresso di lui nulla giouano.

nano. Sembra facile impresa à parlare ad vna femina, ma D Violante non è Donna vulgare, parla sensatamente, e con somma prudenza. Quà si tratta d' honore. D.Gastone è Caualiero, & è ben risentito. Et il Rè doue si tratta della propria compiacenza, perde affat to l'ingegno; talche operare è male, e non operare è peggio. Pouera Regina, Regno infelice! Quà è forza vbidite; almeno non comparisse. Si appunto, eccola. In somma pur troppo è vero.

Che al mal'oprar'ogn'occasione è pronta.

SCENA DECIMASESTA.

D. Violante, e Rosetta, & Odoardo.

D.Vio. IL Rè?
Ros. Il Rè.
D.Vio. Nel nostro Palazzo?
Ros. Nel vostro Palazzo.
D.Vio. E chi lo disse?
Ros. Scappino me lo disse.
D.Vio. E quando te l'hà detto?
Ros. Poco, poco fa in presenza del Castaldo sotto il Portico di Dorotea, e di più, che per tal'effetto era licentiata la Caccia d'hoggi.
D.Vio. Non m'importa.
Ros. Pensate a me.

D.Vio.

Re. Taci tù.

Par. Non parlo più per vn'anno, e trè dì.

Rè. Sarà vostra cura trouar D. Violante, che verisimilmente di quà deue passar' in breue per tornar al Palazzo, e con bella occasione procurate di parlarle, e quanto prima scoprirle l'amore, che le porto, persuadendola efficacemente à compiacermi, e portateme segreta risposta. M'intendete?

Odo. Intendo Signore, ma.....

Re. Come? M'intendete?

Odo. Dico che intendo.

Re. Dunque non occorre altro; esseguite. E là al Palazzo di D. Gastone.

Tib. I suoi serui ci vengano incontro.

SCENA DECIMAQVINTA.

Odoardo solo.

Odo. DVnque non occorre altro; esseguite. E lá al Palazzo di D. Gastone. Con queste parole si parte il Rè, e mi lascia solo, e così stordito, come mi fosse caduta vna saetta à piedi. Horsù hoggi è quel giorno, che S. M. dà, e toglie à capriccio donatiui, & offitij. Lo viddi in altri, & hor'in me lo prouo, già che di Consigliero mi crea Ambasciatore amoroso. Et à ragione il Rè mi degrada di titolo di Consigliero, già che i consigli appresso di lui nulla giouano.

uano. Sembra facile impresa à parlare ad vna femina, ma D Violante non è Donna vulgare, parla sensatamente, e con somma prudenza. Quà si tratta d' honore. D.Gastone è Caualiero, & è ben risentito. Et il Rè doue si tratta della propria compiacenza, perde affat to l'ingegno; talche operare è male, e non operare è peggio. Pouera Regina, Regno infelice! Quà è forza vbidite; almeno non compariſſe. Si appunto, eccola. In somma pur troppo è vero.

Che al mal'oprar'ogn'occasione è pronta.

SCENA DECIMASESTA.

D. Violante, e Rosetta, & Odoardo.

D.Vio. IL Rè?
Ros. Il Rè.
D.Vio. Nel nostro Palazzo?
Ros. Nel vostro Palazzo.
D.Vio. E chi lo disse?
Ros. Scappino me lo disse.
D.Vio. E quando te l'hà detto?
Ros. Poco, poco fa in presenza del Castaldo sotto il Portico di Dorotea, e di più, che per tal'effetto era licentiata la Caccia d'hoggi.
D.Vio. Non m'importa.
Ros. Pensate a me.

D.Vio.

D Vio. Son D. Violante di Moncada.
Rof. Et io fon Rofetta di Panza.
D.Vio. Mi vidde mio Marito, quando ragionaua meco S.M?
Rof. Credo di si.
D Vio. Se n'hà trauaglio fon morta.
Rof. Non è pericolo, sà chi voi fete.
D.Vio. Giuro al Cielo, fe credeffi il Rè, fe lo fognafse.....
Rof. Via via Signora andiamo al palazzo.
D Vio. Non mi rifoluo.
Rof. Torniamo a Dotorea.
D Vio Non poffo.
Odo Parla con la Damigella, pare adirata: voglio accoftarmi. Oh che pagherei! Signora?
D.Vio. Che volete da me voi? Che dite? Che pretendete?
Odo. Piano Signora le fò riuerenza da parte di Sua M.
D.Vio. Non fete quello, che era qui feco pò c'anzi?
Odo. Signora si.
D Vio. Stà bene hauete altro?
Odo. Credo, che appreffo a poco V. E. poffi hauer conofciuto.....
D.Vio. Come dire?
Odo. Che..... Eh di gratia con le buone, perche a dire il vero io non ardifco.
D.Vio. Nò, nò, parlate liberamente.
Odo. Vh, vh, vh, vh.
D Vio. Parlate dico. Via, che poffo hauere conofciuto?

Odo.

Odo. Che S. M. . . . . .
D. *Vio.* Si, seguite . . .
Odo. Porta grand'affetto . . . .
D. *Vio.* A chi, a chi porta affetto il Rè, a chi?
Odo A chi?
D. *Vio.* Si, a chi?
Odo. A D. Gastone vostro Marito . . . . .
D. *Vio* Si, e poi?
Odo. Non altro Signora hò finito. E se voi mi spauentate, come posso dire.
D. *Vio.* Nò, nò, non dirò più; seguite buon Vecchio.
Odo E non solo a vostro Marito, ma ancora.
D. *Vio.* Ma ancor'a chi? Dite in buon'hora.
Odo. Dirò sù la vostra parola vedete,
D. *Vio.* Mai più.
Odo. Ma ancor'alla vostra persona.
D. *Vio.* Bene.
Odo E così portandoui affetto, vi porta amore.
D. *Vio.* Inanzi.
Odo. E questo amore, ch'è di persona Regia dourebbe; cioè . . . . .
D. *Vio* Che dourebbe?
Odo. Muouer l'animo vostro . . . . .
D. *Vio.* A che?
Odo. A compiacere . . . .
D. *Vio.* In che cosa?
Odo. I desiderij.
D. *Vio.* Di chi?
Odo. Di S. M. come quello, che vedendo il vo-

ſto merito, in vn punto reſtò vinto da quelle bellezze che rendono marauiglia a chi le rimira. Hò detto.

D.Vio Hauete detto?

Odo Hò detto.

D Vio. Mi conoſcete?

Odo Come s'io vi conoſco?

D.Vio. Voi mentite, voi non mi conoſcete. E chi ſon io?

Odo. D.Violante di . . . . .

D.Via Voi mentite, voi non mi conoſcete, e non è vero; Io ſon D.Violante di Mòcada, ſon colei, che diſprezzo le grandezze, ſdegno gli honori, abborriſco le ricchezze, non curo la vita, ma ſolo prezzo il proprio honore; quell'honore, che non col corpo vien meno, ma con l'anima immortalmente ſi viue; quell'honore, che la famiglia di Moncada hebbe ſempre per ſcorta, e per inſegna; quell'honore, che è inſeparabile da me vi è più, che non è congiunta l'ingiuſtitia al Tiranno d'Aragona. Voi non mi conoſcete. Voi mentite, e non è vero.

Odo Come nõ vi conoſco? lo sò molto bene.

D.Vio. E che ſapete? Non è vero. Voi mentite, voi non mi conoſcete. Io ſon la Moglie di D.Gaſtone di Moncada Caualiero d'honore, vero Caualiero, mio Conſorte, mio Signore. Son quella Moglie, che adorando il vero Nume di mio marito, non è poſſibile già mai

che

che per forza imaginabile possa d'vn sol neo macchiare quella fede, che a caratteri di Stelle è registrata in Paradiso, con farmi idolatrare la profana, e bugiarda Deità di altro viuente. Voi non mi conoscete, Voi mentite, e non è vero.

Odo. Io non hò dubbio alcuno....

D. Vio. Non è vero dico, voi mentite; voi nõ mi conoscete. Io son colei, che benche Donna, hò Caualereschi pensieri che in vece dell'ago, sò maneggiar' vna spada, che nell'erario della mia Nobiltà non riposi giamai viltà femminile, ma solo l'arricchij di generosi pensieri, di magnanime attioni. Io son colei, che nel Cielo confido; quella son io, che Donna rassembro, ma sono in essenza poderoso Gigante. Voi non mi conoscete, voi mentite. Volete altro da me?

Odo. Signora io non dico in parte, che non habbiate giusta cagione d'infuriarui, ma souuengaui che io son mandato da vn Rè. Vorrei vna gratia, e poi nõ più.

D. Vio. Dite, dite, che vorreste?

Odo. Che risposta deuo dare à S. M.

D. Vio. A S M.? Rispondete. Rispondete al Rè che mi faceste l'imbasciata, e ch'io per risposta v'hò detto, che se v'hauessi ri risposto in voce in caso di tanta importanza poteuo dubitare, che non vi fossero le mie parole vscite della memoria, e però diteglil(e gli lo potete mostrare

che

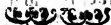
che la mia risposta stà scritta sù la carta del vostro volto, sigillata con il Regio Sigillo di questa mano. Hò fatto.

Gli dà vn schiaffo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Regina con quattro Damigelle.

Reg. IL suono delle Trombe mi dimostra che vicino è il Rè mio Consorte. Egli và alla Caccia, perche ne prende diletto; lascia me sola, perche di me non hà gusto. Io incontro la sua venuta, perche impatiente l'attendo; egli fà lunga dimora, perche della Moglie non cura. Io della sua lontananza m'attristo; egli di starmi vicino non si rallegra. Stimo l'esser Regina, non già per hauer Padronaggio, ma perche vn'animo Regio ribatte i colpi d'auersa fortuna. Torna, torna mio Rè, che pur ti dirò mio già che il Cielo mi ti diede, e per affrettar il tuo ritorno a me, a te desiosa m'inuio.

SCENA SECONDA.

Parafacco, Regina, Damigelle.

Par. Ala, Ala, che viene S M Oh Signora mia Reuerendissima V. S. Molto Maestà mi scusi, che non l'haueuo anteueduta. Il Rè è vicino, & io fra tanto le do la ben tornata, e mi rassegno humilissimo Seruitore del reflesso dell' ombra della sommità della cima dell' orlo della veste di V. M.

Reg. Doue è il Rè.

Par. E smontato adesso, adesso da cauallo qui al Giardino, che appunto sonauano le ventidue hore, e non puo stare a comparire.

Reg. Come s'è fatta gran Caccia?

Par. Di che?

Reg. Di fiere,

Par. Cosi, cosi.

Reg. Orsi, Cignali?

Par. Signora no. Di bestie grosse non habbiamo preso altro che D. Castrone.

Reg. Io non intendo.

Par. Oh perche V. S. non s'intende della Caccia alla Moda.

Reg. Come dire?

Par. Oh se la sapesse l'intrigo. V. S. è stata mai a Caccia?

Reg. Nò.

Par. E perche non ci venite vna volta, che ha nere

nerefte vn gufto da matti ?

Reg. Per Donna è fatiga troppo violenta.

Par. Eh V.S. erra. Violante fi dice, e non Violenta; oh Diauoio, e chi può hauer glialo detto.

Reg. Che Violante?

Par. Che dice V.S. della Caccia di D.Violãte

Reg. Che Caccia ? Che Violante?

Par. Della Moglie di ....

Reg. Che ?

Par. V.S. non sà nulla

Reg. Nulla.

Par. Et io beftia mi vò ad inbrogliare a fpro pofito.

Reg Ma che tu vuoi inferire ?

Par. Burlauo in confcienza. Oh ecco S.M. Salua, falua.

Reg. Quefto arriuo mi lafcia in fofpetto.

SCENA TERZA.

Re, Regina, Odoardo, Tiberio, D. Merichet Parrafacco, Dame, Paggi, e Soldati di Guardia

Re. O mia Signora. Ecco che a voi rito

Reg. no, ritorno al centro di miei pen fieri, alla sfera del mio foco,

Reg. Godomi del voftro affetto, ò mio Rè, m confola la voftra prefenza, perche fet anima dell'anima mia. Vi diletto la Caccia Fù grande la preda? (la

Par. State faldo, perche io nõ le hò detto nu

Re. Fù fegnalata la preda; ò Regina, ma a di

di fiere.

Reg. E come?

Rè. Preda di Caualieri valorosi conduco a questa Reggia.

Reg. E chi son questi?

Rè. D. Meriches di Buccoi figlio d'Anselmo il Sicuro fù da me graduato con titolo di Cauallerizzo Maggiore, & è qui meco. Fateui auanti D. Meriches.

D.Mer. Mia Signora. Ecco vn Seruo de' vostri Serui, vno Schiauo della vostra Corona.

Reg. Il vostro valore già conobbi per fama, ma il vostro aspetto dimostra, che la fama fù minore del vero. Ma qual'altro Caualiero con voi sen viene?

Rè. Il valoroso D. Gastone di Moncada alla Corte ritorna, e perch'è accasato, come sapete, seco ne conduce D. Violante sua Moglie, alla quale hò già assegnato il grado di prima Dama di V. M.

Par. Oh Diau lo, gl'hà detto ogni cosa.

Reg. Accorto è D. Gastone; si può credere, che con bella Dama si sia accópagnato.

Rè. Bella per certo è D. Violante.

Par. E la Damigella non è vn Oca.

Reg. Oue la vedeste?

Rè. Nel suo Palaggio.

Reg. Forse vi alloggiaste?

Rè. La cortesia di D. Gastone questa mattina mi fe violenza.

Par. Lasciateui dire, si proferì da se.

Reg. E gratiosa?

Re. Non si può negare.
Reg. Si eh, viene alla Corte eh?
Re. Segue il Marito.
Reg. E doue si ritroua?
Re. Ecco, che giunge.

SCENA QVARTA.

D. Gastone, D. Violante, Rosetta, Celio, Scappino, & i medesimi.

Re. ACcostateui D. Gastone.
D. Gas. Ecco mia Signora quel D. Gastone, che già fù fatto degno di seruire alla Corona del Rè d'Aragona, e ch'hora di nuouo honorato dal comãdo di Sua Maestà viene per obedire a' vostri cẽni.
Reg. Volentieri vi riuedo, ò Caualiero, voi sẽpre mi foste grato.
D. Gas. Questa, che meco se'n viene, è D. Violante di Moncada, a me Sposa, & a voi Vassalla fù dalla Maestà del vostro Conforte honorata con titolo di vostra prima Dama, già che il Rè lo comanda, tale sarà di nome, ma nell'attioni sarà d'ogn'altra vostra Ancella humilissima Serua.
D. Vio. Al Tempio della vostra grandezza, ò Regina, appendo ogni mio volere, trofeo del vostro Impero.
Reg. Grata mi è la vostra venuta, ò Duchessa, in buon grado io vi riceuo; l'aspetto vostro così maestoso non può racchiude-

re

re in sè pensieri, che generosi; e poi basta dire, che sete Moglie a D. Gastone.

D.Vio. Queste lodi sono figlie di Real cortesia, non del mio merito; ma tale qual' io sia, sarà sempre soggetto il mio arbitrio a'comandi di V.M.

Reg. Quelli, chi è?

D.Vio. Celio mio Figlio, a voi Seruo, e Vassallo.

Reg. La sua bellezza dimostra, che gli sete Madre.

Re. Horsù restateui cō la Regina D.Violāte. E voi mia Signora concedetemi, che al Consiglio io mi ritiri.

Reg. Senza prender riposo?

Re. Gli affari poc'anzi rappresentatimi così richiedono.

Reg. Ogni vostro cenno a me è legge, ma però desiosa v'attendo.

Re. Farò presto ritorno, non dubitate mia vita.

Reg Il vostro parlare mi consola.

Re. Il partire mi tormenta.

Reg. Tanto m'amate?

Re. Più che me stesso.

Reg. E chi me n'assicura?

Re. Vi lascio il cuore in pegno.

Reg Resto contenta.

Par. Signora già che V.S. hà inteso, come qualmente per bocca di S. M. quei Caualieri, e Daine ritrouati da Noi in questi giorni sono venuti dall'incolte boscaglie a questa forte Città a far pom-

posa mostra de'loro affettuosi sembianti a guisa di dilicati zeffiretti. Ecco, che io ancora prostrato a'vostri meriti tornando da Caccia, le consegno queste prede, che scese dall'Olimpo di Gioue, vanno scherzando con quell'amenità, con che io fò riuerenza a V.S. Illustrissima.

Ros. Oh garbato.

Par. Oh ladra. Voglio ire in Corte, che già vien sera, e sono stracco. Ben mio nel Cortile t'aspetto.

Ros. Si, si, non mancherà tempo: Oh poco ceruello!

SCENA QVINTA.

Regina, D. Violante, Rosetta, Celio, e Damigelle.

Reg. Parte il Rè, ma nel partire più dell'vsato affettuoso ragiona, mi chiama sua vita, mi lascia il cuore in pegno. Non sò giudicare, oue habbia appreso questo nuouo linguaggio. Vorrei non sospettare, ma non mi appago. Il modo, con che ragiona di D. Violante, mi dà più tosto segno d'vn'anima innamorata, che d'vn affetto disinteressato. Gode, se la mira, e se resta di mirarla par che lo faccia per non incenerirsi. Il Seruo fù l'Alba de'miei sospetti. Sta saldo mio cuore. Voglio tentar la Duchessa.

E là,

E là, ritirateui voi altre.

D Vio. Seguile Rosetta.

Rof. E Celio?

D Vio. Teco lo conduci.

SCENA SESTA.

Regina, e D. Violante.

Reg. QVant'è, che sete Moglie a D. Gastone?

D Vio Sei anni, ò mia Signora.

Reg. Vi ama?

D Vio. M'adora.

Reg. L'amate?

D *Vio.* E mio Marito.

R*eg.* Dunque godete felicità perfetta!

D *Vio.* A segno tale, che più non sò bramare.

Reg. Non è gioia mortal stabil in terra.

D Vio. Mà la gioia immortal nell'alma hà sede.

Reg. Si cangian con l'età voglie, e costumi.

D.Vio. Nodo stretto nel Ciel l'età non scioglie.

Reg Beltà si fà bramar, bramata cede.

D.Vio. A chi cura l'honor, cede ogni forza.

R*eg.* Tanto vi fidate di voi stessa?

D Vio. Troppo non si fida, chi nel Cielo confida.

Reg Ditemi in cortesia D. Violante; se leggiadro Caualiero Nobile per i natali, riguardeuole per l'attioni, ammirabile per la bellezza, amabile per la gratia,

 desi-

desiderato da molte,da nessuna ottenuto, supplicheuole venisse a voi,e cosi vi dicesse. Duchessa eccomi a'vostri piedi, amo la vostra bellezza,m'inchino al vostro merito, trà le Dame di questa Città da voi sola vò mendicando le ricchezze de'miei contenti, perche Natura hà cōpendiato in voi tutti i tesori d'Amore; la necessità con la quale il vostro voltó mi forzò ad idolatrare il bello,deue'sperarui alla pietà, quale se mi sarà negata da voi, sarà vn'ingiusta sentenza della mia morte, poiche hà sufficiente capitale di merito, chi ama perfettamente. Ditemi, che rispondereste.

D.Vio. Risponderei in questa guisa. Per non auualorare in darno le vostre speranze, ò Caualiero, col mio silenzio, & acciò non paia,chè io tacendo,confermi ciò, che voi dite, sono disposta a risponderui. L'affetto, che da me chiedeste, non è in mio arbitrio, poiche il Cielo, che me lo diede, mi fè collocarlo nel Marito. Chi desidera contaminare vn'affetto maritale, malamente si veste di nome di Caualiero. Che queste parole siano l'ingiusta sentenza della vostra morte,si legge ne'libri del vostro disordinato appetito, ma non si caua dal processo d'amorosa Astrea. Pure, se cosi volete, che sia,esseguiscasi ogni volta la sentenza contro di voi, rammentandoui però, che di vostra morte non speriate

da

da me alcuna pietade, perche non si celebrano col pianto l'essequie di chi volontariamente si precipita. Così risponderei, ò mia Signora.

Reg Bene, ma se passando più oltre il Caualiero proponesse di compensare il vostro affetto con farsi largo dispensatore di ricchezze, e tesori, adoprando così per mezzano il risuegliare quella cupidità, che abbaglia l'intelletto de' più prudenti, procurasse lo scampo dalla sua vita, con chiederui in gratia solo d'appressare l'infocate sue labbra alle neui del vostro volto. Che fareste all'hora? Che rispondereste?

D.Pio. Quel, che risponderei? Vdite. Io sò molto bene, ò indegno, che la viltà del tuo stato non t'obliga a penetrare le conditioni riguardeuoli di vna Donna pudica. Sappi dũque, che questa richiesta ti pone in stato di meritar castigo, anche dall'istessa pietade, poiche le piaghe formate per l'offesa nell'honore sono insanabili, & hanno per correlatiuo vna vendetta ineuitabile. Saranno sueuati dal coltello della disperatione quei cuori, che prendendomi per lor' Idolo, pretenderanno impetrare le mie gratie col sagrifitio dell'oro. Tu Caualiero? Mente chi'l dice. Non è Caualiero, chi nutre nell'anima infamità di pensieri diretti all'esterminio dell'altrui riputatione. Partiti da me, ò infame,

fuggi, dileguati, e più non tornare.
Questo gli risponderei, ò Signora.

Reg. Mi piace. Ma ditemi in oltre, e scusate questa mia curiosità. E se D. Gastone vostro Marito inuaghito d'altra bellezza vi mancasse di fede, non sarebbe questo mancamento mezzo molto potente a renderui liberale di quelle cortesie, che possono felicitare vn'Amante.

D. Vio. Piano Signora, adagio, a bei colpi. Dica prima a me, crede forse V. M. che possa D. Gastone mancarmi di fede?

Reg. Chi ne dubita?

D. Vio. Io non ne dubito al certo, anzi viuo sicura della fede di D. Gastone verso di me, quanto della mia verso di lui.

Reg. Oh questo vi conuien prouare.

D. Vio. D. Gastone è Caualiero?

Reg. Caualiero.

D. Vio. E mio Marito?

Reg. Non ne dubito.

D. Vio. Dunque mi diede fede maritale?

Reg. Certissimo.

D. Vio. Chi manca di fede, non manca al giusto?

Reg. Lo confesso.

D. Vio. Chi manca al giusto, non fà attione indegna?

Reg. Bene.

D. Vio. Chi fà attione indegna, merita nome di Caualiero?

Reg. No.

D. Vio. Adunque se Don Gastone è Caualie-
ro

ro non può mancar di fede.

Reg. E pure, se vi mancasse, come Marito, di fede, sarebbe l'istesso D. Gastone, l'istesso Caualiero?

D. Vio. Non dico questo Signora, anzi che mancando di fede a me, come Marito, sarebbe maggior mancamento, che se mancasse, come Caualiero, ad vn'altro suo pari.

Reg. E come?

D. Vio. Perche chi macchia la fede maritale, manca all'istesso Cielo.

Reg. Horsù sia come volete; ma supponiamo per hora, che possa succedere in D. Gastone quello, che succede in molti altri, che secondo vna vostra opinione, non può succedere in lui. Ditemi con tal supposto, che fareste?

D. *Vio.* Direi, che gli altrui mancamenti nõ deuono a me seruire di scola per apprendergli, ma deuono esser d'essempio per maggiormente abborrirli. Direi, ch' appresso il tenebroso del suo delitto, più bello risplenderebbe il candido della mia fede. Direi, che direi? Eh ch'io mi affatigo in darno a trattar di conseguẽze, ch'anno per antecedente vn'impossibile.

Reg. E pur sù gl'impossibili.

D. Vio. Volete ch'io dica eh Regina?

Reg. Dite liberamente. Che altro direste?

D. Vio. Direi. Lo dico vedete?

Reg. Si.

D.*Vio.* Direi, che Don Gastone non è il Rè d'Aragona.

Reg. Mi colpì su'l viuo. Horsù lasciamo andare la cosa di D.Gastone. Ditemi per vltimo, e se colui, che può farui togliere le facultà, imprigionar la libertà, darui la morte, dispensar ricchezze, compartir honori, in somma se l'istesso Rè inuaghito di vostra bellezza, con minacciar ruine, & offerir fortune, vi supplicasse d'amorosa ricompensa, che gli risponderesté?

D.*Vio.* Il Rè?

Reg. Il Rè.

D.*Vio.* Nulla risponderei.

Reg. Come dire?

D *Vio.* Nulla risponderei, molto operarei.

Reg. Che faresté?

D.*Vio.* E pur volete ch'io dica?

Reg. Altro non bramo.

D *Vio.* Auuentandomi con honorato tradimento al sacrilego Rè per assicurarmi della violenza, ch'è figlia della tirannia, resa in quel punto insuperabile dall'honore, spirando contro di lui da questa bocca fiati d'Inferno, precipitando saette dal torbido Cielo di questi occhi, facendo di queste dita animati stilletti, stracciandogli le carni, aprendogli il petto, ne trarrei quel cuore, che fù la sede dell'infame sua voglia, e vincitrice, e festosa de'miei trionfi, farei norma à' Successori d'Aragona, che non ardisse-

ro

ro già mai di tentare, ne pur col pensiero l'altrui pudicitia. Conoscerebbe il Mondo, per quanto potessi, che il sangue per mia mano suenato è il vero collirio per sanar'vn'anima contagiosa, e che la costanza di Dama honorata è vn piccolo modello della forza del Cielo.

Reg. O cara, ò più dell'anima mia da me amata, ò vero specchio di honesti pensieri, o spirati concetti di sourahumano valore! Tale è la forza de'miei contenti in questo punto, ò D. Violante, che non sò trattenere queste lagrime, che per souerchia gioia dagli occhi mi traboccano. Deh concedetemi, o generosa, che stringendoui tra queste braccia, abbracci quel seno, che racchiude vn cuore così magnanimo, e baci questa fronte, oue honore, e costanza hanno l'impero.

D Vio. Oh mia Regina, così mi mortificate?

Reg. Oh me stessa, così m'innamorate?

D.Vio. Mi pregio di questo amore, ma non mi scordo di esserui Serua.

Reg. Il vostro gradirmi ascriuo a mia fortuna, ma vi desidero, come amica.

D.Vio. Ricordateui Signora, che sete Regina.

Reg. Auuengaui, che sete D.Violante.

D. Vio. Al vostro comando conuiene, che io obedisca.

Reg. Mi giurate amicitia.

D.Vio. Eterna amicitia io vi giuro.

Reg Accetto quast'obedienza per vltimo. Per

 l'au-

l'auuenire saremo eguali. Datemi la mano.

D.Vio. Ecco la mano.

Reg. Entriamo in Corte D. Violante.

D.Vio. Vi seguo Regina.

SCENA SETTIMA.

Rè, Odoardo, Soldati di Guardia, e Paggi.

Rè. COsi s'auuanza con la superbia Don Gastone? Pensa forse col dispensar oro, & argento alla Plebe, tormi di mano lo Scettro; la Corona di testa? Crede sù la pietra dell'obligationi della gente vulgare gettare i fondamenti delle sue fortune? Ardisce temerario Tiféo muouer guerra al Cielo d'Aragona? Spera col seminare ricchezze fortunata raccolta di Vassallaggio? Nò, nò si demolisca il fondamento, si fulmini il Gigante, si tempesti il terreno della sua superbia.

Odo. Sire fù sempre D. Gastone liberale, e pietoso, e se adesso richiamato alla Corte solleua gli oppressi, offerisce denari a carcerati, non è diuerso da se medesimo, e fa attioni più tosto da Religioso, che da Ribelle.

Re. Fù sempre superbo D. Gastone, hà sempre preteso emulatione con me; lo richiamai cortesemente alla Corte, egli con offerta d'oro s'essibisce compratore de' miei

miei fauori, inalzai il figlio a grado nõ meritato, egli ammantando la sua superbia con la pelle di mendicata modestia lo disprezza, & hora con vna audacia cosi sfacciata essercita atti di liberalità per tirare a se quella riuerenza, che a me solo è douuta.

Odo. Io mi son sempre persuaso . . . . . : .

Rè. Tacete voi, chi sete, che carica è la vostra?

Odo. Consigliero appresso V.M.

Rè. Non è Consigliero chi comporta vn schiaffo su'l viso per mano di vna Donna. Chiamisi D. Meriches: voi da me partite.

Odo. Sotto vn Cielo cosi turbato non si può temere, se non tempesta, oltraggi, e fulmini di sdegno. *Parte.*

SCENA OTTAVA.

Rè, & altri sopradetti.

Rè. Mi sprezza D. Violante? Offende i miei messi? Paga con villanie il tesoro de' miei affetti? E sotto la scorza di Casta hipocrisia pensa coprire l'irreligione della sua crudeltà? Essercitero contro di lei, e contro il Marito la mia autorità, che grauida d'offese partorirà tosto il pentimento di lei, ò il loro precipitio.

SCE-

SCENA NONA.

D. Meriches, Re, & altri.

D *Mer.* OBligatissimo seruo vengo a riceuere i comandi di V. M.

Re. E là, ciascuno si ritiri.

D *Mer.* Turbato è il Rè, a se mi chiama. Il valore del Nocchiero alla tempesta si conosce.

SCENA DECIMA.

Rè, e D. Meriches.

Re. DOn Meriches?

D Mer. Mio Rè.

Re. Mi amate?

D.*Mer.* V.M. è quel Nume, al quale è diretta in terra la mia adoratione.

Re. Se io viuessi tormentato, procuraresti la mia salute?

D.*Mer.* E con la vita, e col sangue.

Re. S'io fossi offeso, vendichereste l'offesa?

D.*Mer.* Esporrò il petto alle spade, a i fulmini questo capo.

Re. Molto meno bramo per hora dalla vostra fedeltà.

D.*Mer.* O voi mi comandate, ò l'impatienza m'vccide.

Re. Ogni mio desiderio in questa carta si racchiude.

D Mer.

D.*Mer*. La prendo.

Re. Promettetemi con giuramento da Caualiero d'esseguirlo.

D.*Mer*. Eccomi a' piedi vostri. Giuro da Caualiero d'esseguire quanto in questa carta stà scritto.

Re. Eccoui la carta,che vi seruirà d'indubitabil testimonio della confidenza, che tengo in voi, e con muta facondia vi spiego il mio volere. Alzateui Duca.

D.*Mer*. Non hò voce bastante,ò Signore....

Re. Alzateui Duca.

D.*Mer*. A me?

Re. A voi Duca di Villa Reale, da quest'horà vi dichiaro, in voi confido, voi sete lo scoglio, in cui si frangeranno l'onde adirate delle mie passioni;. Voi quella base, sopra la quale s'ergerà il colosso della mia felicità,& io stesso darò ordine alle guardie,che assistano alla vostra persona,& obedischino a i vostri cenni.

D.*Mer*. Se il desiderio di seruire può auualorare l'operationi, sarò vn'Atlante,che reggerò con infatigabil forza il Cielo de'suoi desiderij.

Re. Sù queste speranze dò tregua a'miei tormenti.

D.Mer. Et io m'accingo a procurarle vna perpetua pace.

Re. Sò, che il vostro volere fù sempre compagno al valore.

D.Mer.Il mio valore è così pronto,che saprà, occorrendo, sforzar le mie forze.

Re.

Re. Così confido, così spero.

D.*Mer*. Così giurai, così deuo.

Re. A Dio Duca.

D. *Mer*. M'inchino, ò mio Rè.

SCENA VNDECIMA.

D. *Mericher solo*.

D.*Mer* O Fortuna, e che saprai fare? E quanto stai a volger sossopra la tua volubil ruota? Quanto indugi a cangiar questa essaltatione in flagelli? Ah ti conosco; tu sei Donna. Potrai vātarti d'hauermi abbassato, mà non, che io t'habbia creduto. Hieri mendico, hoggi Duca? Hieri sprezzato da gente plebea, hoggi pregato da vn Rè? Hieri mi sembrò cibo delicato l'auāzo d'vna bestia, hoggi molti ambiscono di seruirmi alla mensa. Ah fortuna; che strauaganze son queste? Sò, chi tu sei, non ti credo nò. Quando il Sole è più risplendente, è più vicino all'occaso; l'infermo, che in vn tratto si solleua, tosto si muore. Ma come son'io Duca di Villa Reale, se di quella Ducea D. Gastone è Signore? Dico, che non t'intendo fortuna. Che mi comandi, ò Rè? Oh, oh, non è affare di poco rilieuo, quando se ne fà giurare l'osseruanza dell'essecutione. Non è leggiero quel negotio, che dal Rè si confida con la scrittura. Nell'oscu-

rita

rità de' miei pensieri non posso sperare altra luce, se non quella, che può darmi l'aperto Cielo di questa carta, su'l quale, Dio sà, se scintilleranno fauoreuoli influssi di Stelle benigne, ò pure se minacceranno morte infauste Comete. Apro la Carta.

LETTERA.

A D. Meriches di Buccoi Duca di Villa Reale. Dite, ò Caualiero d'ordine del Rè à Don Gastone, che in termine d'vn giorno esule dal mio Stato se ne vada sotto pena della disgratia del medesimo Rè. Leuateli l'arme. A D. Violante sua Moglie assegnerete per carcere la Città d'Aragona sotto l'istessa pena. Ogni loro facoltà al Regio fisco è douuta. Sarà vostra cura indurre D. Violante, e con promesse di grandezze, e con minaccie di morte à compiacere al Rè amorosamente. Ama il Rè, offeso è il Rè, muore il Rè, in voi confida: non altro.

E forse poco eh? Oh Dio, oh carta, ò Rè, oh foss'io nato senz'occhi, che io non hauessi letto così infausto processo, foss'io stato senza lingua, che non hauerei potuto palesare a me stesso così rea scrittura; oh Dio, oh occhi, oh lingua, oh fortuna! A qual segno son'io ridot-

ridotto l'O deuo mancare al giuramento dato al Rè, ò tradir l'Amico. S'io pretendo osseruare, come Caualiero, e forza, ch'io manchi come traditore, e che traditore? S'io voglio preparar la cuna alle delitie del Rè, fabrico la tomba alla riputatione di D. Gastone. Non t'hò creduto, ò fortuna, non t'insuperbire d'hauermi ingannato, mentre io predissi i miei precipitij. Mà che risoluo trà questi frangenti? Essagerate la calamità dello stato presente non porge consiglio al futuro. Discorriamola vn poco. O lì Memoria, Intelletto, Volontà di D. Meriches, Senatori dell'anima mia congregateui insieme, consultate, risoluete, e publicate i vostri voti; ammaestrate il vostro Signore Ecco la Memoria, che discorre, e che dice? Ricordati D. Meriches, che nudo ti vestì, affamato ti cibò D. Gastone: Souuengati; che prima giurasti amicitia al Duca, che obedienza al Rè: rammentati, che D. Gastone gettò le prime pietre, sù le quali s'innalzò la mole delle tue grandezze. Non ti scordar, che nelle attioni si deue pensare al fine, e che il mãcar di fede al Rè hà per fine il Zelo dell'honore dell'Amico, e che osseruarli fede hà per scopo le sue vergogne. E l'Intelletto, che dice? Intendi D. Meriches, apri l'orecchie, e la mente. Promettesti, giurasti, ad vn Rè promettesti, da

Ca-

Caualiero giurasti. Il comando del Rè è il primo mobile, dal quale ogn'altro interesse vá regolato, di me non ti seruisti, quādo giurasti d'osseruar l'occulto della Regia scrittura, hor che meco ti consigli, non dourai per saluar il tuo primiero difetto diuenire spergiuro, & indegno appresso il Rè del nome di Caualiero. Ama il Rè, in te confida; muore il Rè, ti chiede salute. La tua promessa t'elesse Prencipe, intendi hor tù, a qual grado ti possono inalzare l'operationi. Se manchi, manchi ad vn'Amante, a cui non mancherà forza, e crudeltà per vendicarsi: Hai finito? Si. Volontà, che si risolue trà questi contrarij? Sei muta? Non parli? Che pensi? Oh tormētato Meriches in qual tenebroso laberinto ti sei miseramente condotto? S'io penso alla promessa fatta al Rè, mi sento inanimare all'osseruanza, s'io mi ricordo dell'obligationi con D. Gastone, mi sento dissanimare Il giuramento mi sprona, l'amicitia m'affrena. L'autorità Regia mi forza, l'amicitia si chiama offesa. Mancar di fede al Rè non posso. Machinar contro l'honor di D. Gastone non deuo. Esser spergiuro mi spauenta, tradir D. Gastone mi vitupera. O promessa, o tradimento, o giuramento, o amicitia, o Rè, o D. Gastone, o fierissimi tiranni dell'anima mia, così mi tormentate, così mi trafiggete?

SCE-

SCENA DVODECIMA.

D. Gaſtone, Scappino, e D. Meriches.

D Gaſ. L'Affetto della Regina verſo D.Vi lante ſembra più toſto affetto d diuinità, che di natural corriſponden za. Vedeſti?

Scap. Viddi, e ſtupij, e tanto viddi, che qua penſai male.

D Gaſ. Che dirai?

Scap. Che sò io? la Regina è maſchio, o fe mina?

D Gaſ. Oh che ſempre ſei sù le burle.

D. Mer. D.Gaſtone è quà; non è più da pen ſare.

D Gaſ. D.Meriches.

D Mer. E là Soldati?

SCENA DECIMATERZA.

Soldati di Guardia, & i medeſimi.

Sold. Signore?

D Mer. Fermate D.Gaſtone, poſate l'ar mi.

D Gaſ. Come?

D Mer. Deponete l'armi.

D Gaſ. Ancor voi sù gli ſcherzi?

D. Mer. A voi Soldati, poſate quella Spada.

D Gaſ. E con quale autorità?

D Mer. Il Rè d'Aragona lo comanda.

D.Gaſ.

D.*Gas*. Comanda il Rè. Ecco la Spada.
D.*Mer*. E con la Spada ogni vostra facoltà al Regio Fisco è differita. Il seguente giorno vi s'assegna per termine a partire dallo Stato d'Aragona, & alla vostra inobedienza s'assegna per gastigo la disgratia di S M.
D.*Gas*. Quest'a me D. Meriches?
D.*Mer*. Comanda il Rè, obedisca chi deue.
D.*Gas*. E voi sete l'Ambasciatore di così infausti comandi?
D.*Mer*. Comanda il Rè, D. Gastone, è forza obedire.
D.*Gas*. Poteua bene il Rè toglierui la vita, mà non forzarui a questo, se il vostro consenso non ci fusse concorso.
D.*Mer*. Non vuol la mia morte il Rè, ma l'esilio, e la miseria di D. Gastone.
D.*Gas*. Ma qual'errore già mai commisi, che tanto rigore contro di me si richieda?
D.*Mer*. Non è tenuto il Rè a dare i motiui del suo volere.
D.*Gas*. Così mi consola vn'Amico?
D.*Mer*. Non deue mostrarsi Amico D. Meriches, a chi è in disgratia del Rè.
D.*Gas*. O indegno di nome di Caualiero, ò sacrilego falsario delle leggi dell'amicitia, ò empio spergiuro, e questa è la lealtà, che hieri mi promettesti, è questa è la fede, che sin alla morte mi giurasti? O mostro d'ingratitudine, o sconoscente, o traditore! Nudo mi accarezzasti, riuestito mi rinieghi? Affamato

to mi adorasti, satio mi tradisci? Partiti da me, dileguati dalla mia vista, e nel più cupo dell'Inferno tra le furie per sempre ti racchiudi.

D. Mer Le parole dei desperati il vento le dilegua. Seguitemi Soldati.

SCENA DECIMAQVARTA.

D. Gastone, e Scappino.

D. Gas. CHe il Rè habbia barbari pensieri, non mi è nuouo: Che D. Meriches ne sia Ambasciatore, troppo mi pesa. D. Meriches? Vno solleuato da me? Vn'Amico? Si fà baldanzoso delle mie ruine? Ohimè io m'impazzisco.

Sacp. Sò, che a me non tocca a parlare, trattandosi ne'negotij cosi importanti, pure perche mi sento ancor'io toccar su'l viuo, dirò, che adesso è quel tempo, che Scappino si pente d'hauer'obedito a D. Gastone, perche se hieri dauo sù la testa a quel D. Demonio, quando era in habito succinto, non haueua occasione hoggi di far queste sciagure. Non fù, perche non haueua da essere. Patienza.

D. Gas. Non sarà sempre D. Meriches in luogo, oue con lo scudo del comando Regio possa difendersi dalle punture del mio sdegno, non sarà sempre vicino a quella profana Deità, alla quale offerisce incensi di sceleraggini.

Scap:

Scap. Horsù che ci è da fare? Gia è notte, e V S. non hà armi.

SCENA DECIMAQVINTA.

D *Violante*, *Celio*, D. *Gastone*, *e Scappino*.

D.*Vio*. DOn Gastone? Mio bene? Mio Marito? Perche così solleuato? Perche così sdegnato? Perche così dolente?

D.*Gas*. La tirannia mi solleua l'animo, il tradimento mi fà sdegnare, il sospetto di douerui lasciare m'accora. Sappiate, che D. Meriches . . . . .

D.*Vio*. Fermate, i vostri accidenti già mi son noti, e ben diceste douermi lasciare, perche se voi esiliato, & io in queste mura son ristretta. Così pur hora mi disse il vostro caro, il vostro Amico Caualiero di Buccoi di ordine del Rè.

D.*Gas*. Oh traditore!

D.*Vio*. Traditore? E chi credete, che sia Duca di Villa Reale? D. Meriches è Duca di Villa Reale.

D.*Gas*. Oh sfacciato; e non volete mia vita, ch'io mi quereli, ch'io m'infurij?

D.*Vio*. E che vi pesa?

D.*Gas*. E che può più grauarmi, che l'esser depresso dal Rè, tradito da D. Meriches, e douermi partir senza di voi? E qual maggior tormento può sentir già mai vn Caualiero, vn'Amico, vn Marito?

D.*Vio*.

D. *Vio* Hora conosco, che m'amate, ò Don Gastone.

D. *Gas.* E prima non lo credeuate?

D. *Vio.* Ne hebbi ben mille proue, m'hora per nuouo segno aggiungo nuoua certezza all'antiche. Ditemi, non è segno d'amore, quando l'amante nell'amata si trasforma?

D. *Gas.* Al certo.

D. *Vio.* Nuouo segno d'amore verso di me in voi si scorge, già che tutto in me vi trasformate; poiche le cagioni, per le quali vi affannate, son ben atte a tormentar D. Violante, ma non D Gastone, son proportionate a trafiggere vna femmina, ma non vn Caualiero.

D. *Gas.* E vi sembrano così leggiere.

D. *Vio.* Ditemi, che vi tormenta? L'oppressione del Rè, il tradimento dell'Amico, & il lasciar la Moglie, non è così?

D. *Gas.* E vi par poco?

D. *Vio* E che può farui il Rè? Vi priua delle facoltà? Fortuna ve le diede, Fortuna ve le toglie. Vi scaccia dal Regno? Vi manda in vn luogo, oue non vederete vn mostro d'impietà, e d'ingiustitia. Vorrà torui la vita? Aspetti il Cielo védicatore. Vuol torui l'honore? Non può. Di che vi dolete? Vi tradisce D. Meriches? È vero, perche (quando non habbia parte in queste risolutioni, doueua, come Amico più tosto offerire il piede alle catene, il collo al colpo

mor-

mortale, che diuenire mercenario Ambasciatore di così ingiusti decreti? E vago di ricchezze? L'ottenne. Desidera gradi dal Rè? Gli furono dati. Brama dominare? E fatto Duca. Al fine che sarà? Sarà ricco, ma traditore, graduato, ma infame, Duca, ma carnefice. Vorrà torui l'honore? Non può Di che vi dolete? Vi conuien lasciar la Moglie, partir senza colei, ch'è l'anima dell'anima vostra, & ella se ne resta in mano d'vn Tiranno. E vn gran colpo, lo dico anch'io: solo il pensarui spauenta ogn'animo più coraggioso, e franco. Al fine che sarà? Saranno disuniti i corpi, ma l'anime saranno congiunte, non goderà la vista, ma i pensieri saranno vniformi. Sospireremo la lontananza, ci consolerà la certezza dell'affetto. La morte troncherà la speme di riuederci in terra, ci riuederemo in Cielo. Dubiterete della mia fede? Oh questo nò. E di che vi dolete? Ancor non vi quietate, ò D. Gastone! Horsù lasciate i sospiri, e rispondete, a quanto vi propose D. Violante.

D. Gas. Che volete voi, ch'io responda? ò vita della mia vita?

D. Vio. Che la barbarie del Rè non vi spauēta, che la perdita di D. Meiiches è grād acquisto, che lasciar la Moglie, che racchiude in petto l'anima dell'honore, è ferita sì, ma non mortale. Così vorrei,

che respondeste.

D.*Gas.* Horsù vi rispondo, e giuro per l'amore, ch'io vi porto, che le vostre generose ragioni m'hanno in parte alleggerito il dolore. A Dio dunque mio bene. Forz'è, che in breue io vi lasci, e Dio sà, se più vi riuederò. Amata mia Donna a Dio. Oh Dio! E te pur mi conuien lasciare amato figlio, delitie dell'anima mia, perche sei parte di me medesimo, il lasciarti m'accora, ma perche sei parte di D. Violante, il lasciarti m'uccide. Figlio a Dio, Consorte a Dio.

D.Vio. E non volete baciarlo?

D.*Gas.* Nò.

D.Vio. Sete così crudele?

D.*Gas.* Se volete, meco ne venga, il baciarò ben mille volte.

D.*Vio.* Anzi vi supplico, se mi amate, a lasciarlo appresso di me.

D.*Gas* Non posso non compiacerui.

D.*Vio* E se resta, non lo volete baciare?

D *Gas* Non posso.

D.*Vio.* Perche?

D.*Gas.* Dubiterei di morire.

D.*Vio* E come?

D.*Gas* La soauità, che io trarrei da quel bacio con l'amarezza, che mi sopragiungerebbe nel douerlo lasciare, farebbe vn misto di due potentissimi contrarij atti a produrre vn fulmine, che cadendomi su'l cuore potrebbe priuarmi di vita. A Dio.

D.*Vio.*

D Vio. Vi partite eh?

D.*Gas.* Così vuol'il destino.

D Vio. Ah non sì tosto, ancora v'è tempo.

D *Gas.* Tempo è pur troppo, che io auuezzi questi occhi a non vederui.

D Vio. Oh Dio! Il Cielo ci congiunse, vn Tiranno ci disunisce. Sposo, Consorte, vdite. Non volete lasciarmi di voi alcuna memoria?

D.*Gas.* E che posso lasciarui? La parte, ch' haueuo nel figlio, mi rimase, quella vi lascio.

D.Vio. Sarò dunque tenuta a ricompensare questo vostro dono?

D.*Gas.* Sarà puro effetto di vostra pietà.

D.Vio. O anima di D. Violante, ò D. Gastone mio, vi scaccia il Rè, me quà ritiene. Questo sacrilego decreto non hà altro fondamento, che vn'infame appetito. Sentite, e siano queste mie parole la memoria, che di me vi lascio. Ricordateui, che lasciate vna Moglie, che si reca a vile i tesori, non cura minaccie, non teme tormenti. Souuengaui, che in questo mio cuore innamorato di voi, non può trouar ricetto affetto straniero, e che il nodo della mia fedeltà è così stabile, e forte, che da spada mortale non può esser intaccato, non che reciso, e che vn'alma generosa, e ben nata, qual'è la mia non pauenta di morte, e dell'Inferno si ride. *Parte.*

D Gas. Oh Dio! Che ti pare? Sì, che all'ap-

parir delle tenebre si asconde il Sole.
Ecco il Rè. Scappino seguimi.

SCENA DECIMASESTA.

Rè, Paggi, Soldati, e D. Merithes.

Rè. E D. Violante che disse?

D.Mer. Intese il Regio comando, e senza turbarsi, anzi con vn riso sprezzante lo disse alla Regina, che all'hora sopragiusse; poi se ne venne subito per parlare (credo) a D. Gastone.

Rè. E la Regina, che disse?

D.Mer. Si marauigliò fuor di modo, mi ricercò la cagione di questa nouità. Io risposi, che era motiuo di V.M. e che più oltre non poteuo dire, e senz'attendere altra risposta venni fuori della Porta principale del Palazzo ad incontrare la M. V.

Re. Sà D. Violante, che sia esiliato D. Gastone?

D Mer. Per mia bocca l'hà sentito, e da lui le sarà stato confermato.

Re. E non disse altro?

D.Mer. Non altro, ma eccola.

SCENA DECIMASETTIMA.

D. Violante, & i medesimi.

D.Vio. SE io potessi non amare, ò Signore, saprei ancora non vi noiare con le

le supplishe. Quest'anima mia, che sente ogn'affanno di D. Gastone, vola al Cielo della vostra autorità per ottener gratie liberatrici. Fù noto a mio Marito il Regio comando; si turbò per non saperne il fondamento, ma più si atterrì, credendo impossibile il ritrouarlo: Pur si quietò la tempesta d'vn'animo innocente nel ricordarsi, che vn Rè può ciò, che vuole. Seppe, che doueua fra poch'hore partir senza di me, e che io doueuo quì restar senza di lui. A noi giouò di credere, che il retenerme in queste mura, non fosse decretato ad altro fine, se non che egli hauesse persona, che per lui supplicasse di gratia. Eccomi dunque a'vostri piedi, o Rè, vi supplico, non per la mia, ma per la libertà di D. Gastone: Così la liberatione d'vn solo, a due renderà la vita, perche il gratiato sarà il Marito, e la supplicante è la Moglie.

Re. Non così facilmente si placano i Regi.

D.Vio. Il Rè è vn Dio terreno, e chi può strin ger la mano per fulminare, si rende simile a Dio, se l'apre al perdono.

Re. Tanto vi preme dunque, D. Violante, la libertà del Marito?

D.*Vio.* S'egli parte, io resto, così s'allontana da me, che lontana da lui presso hò la morte.

Rè. La bellezza è vn'incanto troppo potente, e voi di questa magia ne sete trop-

po eccellente Maestra. Chi resiste alle preghiere di bella Donna, o è cieco, o è pazzo. Horsù alzateui D. Violante, & in gratia di tanta beltade . . . . . .

Il Rè la vuol toccare.

D.*Vio*. Indietro temerario. S'io haueffi hauuto pur sospetto, che le mie preghiere doueffero in minima parte auualorare le tue malnate speranze, mi sarei con questi denti recisa la lingua per leuarmi la possibiltà di formar parola. E cieco, e pazzo ben sei, se credi, che col permetterti d'accostar la tua sacrilega mano a questo volto donato a D. Gastone, io voglia conseguire la di lui libertà; se a prezzo di vituperio pensi véder le gratie, non deui sperare di spacciare le merci della tua autorità, che ne i postriboli. Vn'anima disposta alla morte, pria di macchiar l'honore, sà di leggier soffrire la lontananza del Marito decretata da vn Tiranno. Il liberar D. Gastone non era, che aborto della gratia, e si come il condannarlo fù vn Mostro, ch'hebbe per Madre la tua Tirannia, così la sua liberatione era legitimo parto della giustitia, e però in vano la sperai da te, perche chi hà l'animo contaminato dalle lasciuie, non hà forza per sostenere il brando d'Astrea. Parta il Marito, lasci la Moglie, e pur che resti intatto l'honore, vada sossopra D. Gastone, & il Mondo. *Parte*.

SCE-

SCENA DECIMAOTTAVA.

Rè, D. Meriches, Paggi, e Soldati.

Re. TAnto ardisce vna Donna? Così trà le larue degli honori si addormenta la riuerenza al Rè douuta? Chi non vuole cortesia, proui lo sdegno. Chi sdegna l'amore, proui le furie. Venite in Corte D. Meriches.

SCENA DECIMANONA.

Scappino solo.

Scap. DOn Gastone vuole al suo solito far da generoso, & in quest'occasione non gli riesce: Voleua partire al serrar delle porte, e non n'hà trouata la via, & io, che non ci hò che fare, me la piglio per l'amore, che porto a lui, & alla Moglie. Mi manda adesso per intendere qualche cosa: a me non dà il cuore entrare in Corte. Mi pare, che il pauimento scotti, e che l'aria sia contagiosa, e che il Rè si ricordi, che io hieri dissi mal di lui. In somma quello, che io campo mi par trouato. E se mi riesce......

SCENA VIGESIMA.

Rosetta, e Scappino.

Ros. SCappino, Scappino?
Scap. Che Diauolo sarà!
Ros. Son io.
Scap. M'hai hauuto a fare spiritare.
Ros. Che fà il Padrone?
Scap. L'hò lasciato su'l letto, quà nell'albergo del Pauone, che si dispera. E D. Violante?
Ros. Per quello, ch'hò potuto raccorre, hà detto del male al Rè, & appunto è tornata in Corte tutta arrabbiata, e gittaua fuoco per gli occhi, e poi m'hà data questa Collana, con dirmi, che procuri trouare luogo proportionato, oue ella possa ritirarsi. Pensa tu, se io sò, doue darmi di capo. Se tu non m'aiuti, son bella morta.
Scap. Senti quest'altra! E di che hà gridato il Rè con D. Violante secondo te?
Ros. Che sò io. Il Rè l'hà presa a nemicare, e non la può vedere.
Scap. Così và detta da chi hà poco ceruello; & io credo tutto il contrario.
Ros. Che, non è vero?
Scap. Sì, sì, non ti star ad imbrogliare; dà quà la Collana.
Ros. Oh non hò io a venir teco?
Scap. Perche nò?

Ros.

Rof. Andiamo dunque.

Scap. Dì il vero, tu non ti fidi?

Rof. Mi fido io, in quanto al fidare, ma hò gusto così.

Scap. E circa il rispondere a D. Violante per conto della Casa?

Rof. Le darò la risposta io, che son restata seco, doue l'hò da trouare. Perche?

Scap. Per bene: viene pur via, ch'è già vn' hora di notte vicina.

Rof. Và pur là.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

D. Violante, Celio, e D. Merickes.

D.Vio. Vientene figlio mio, fuggi queste mura, che sono ricetto d'impietà, Scuola d'Inferno.

D.Mer. Così crucciosa, così adirata?

D.Vio. Fuggo l'Inferno, incontro le furie.

D.Mer. A che pianger quel male, contro il quale hauete così facile il rimedio? Solleuateui, o bella, e se pur volete piangere, piangete la vostra ostinatione, come causa, non il danno, come effetto.

D.Vio. Ancora hai faccia di parlare, traditore?

D.Mer. Non tradisce, o Signora chi esseguisce il comando d'vn Rè.

D.Vio. Qual Rè? Pietro forsi? Mente, chi'l dice.

D.Mer. Le mentite d'vna Femmina non

ſotterrano le Corone.

D.Vio. I Maſnadieri dell'honore altrui meritano vn laccio al collo, non la Corona in teſta.

D.*Mer.*Il deſiderio del Rè non è diretto contro il voſtro honore, ma allo ſcampo della ſua vita.

D Vio. Si dirà attione da Caualiero il ſolleuare ſe ſteſſo con l'altrui vergogne?

D.*Mer.* Molto vale la vita d'vn Rè.

D *Vio.* Non hà prezzo la vita dell'honore.

D.*Mer.* Vditemi D. Violante. Voi non mi negarete al ſicuro, che l'honore nell'opinione vniuerſale conſiſte Se Lucretia non compiaceua Seſto Tarquinio, eſſo vccidendo lei, & vno Schiauo appreſſo il letto la publicaua per adultera, e per tale ſarebbe ſtata riputata, benche innocente, e queſto timore coſi penetrò l'animo di Lucretia che compiacque all' Amante. Si che l'honore, come diſſi, nell'eſſer creduto honorato conſiſte. Honoratiſſima voi ſete, perche il Mondo vi tien per tale, ſi che non pare, che più poſſiate circa l'honore deſiderare. Vi vidde il Rè, gli piacque il voſtro bello, ſe ne inuaghì, vi fè pregare, tutto fù vano. Vi lodo però della repulſa data ad Odoardo, nō eſſendo douere, ch'egli foſſe conſapeuole della voſtra pietà. Vi luſingò il Rè, quando poc'anzi gli chiedeſte la libertà del Marito, lo laſciaſte, ben fitto, perche vi erano teſtimonij

del

del vostro consenso. Hora son leuati gli ostacoli, già che vn vostro caro, vn vostro confidente, vn'obligato alla Casa vostra fino alla morte a solo a solo vi prega, e da parte del medesimo Rè vi supplica. Vi giuro Signora, che solo, & incognito a voi se ne verrà il Regio Amante, e che io perderei . . . . Fermateui Signora.

D. Vio. Oh Dio!

D *Mer.* Fermateui dico, e potete ben credere, che io perderei ben mille volte la vita, prima che riuelar mai così riposti arcani. Anzi ogni ragion vuole, che io preghi voi di silentio, acciò non peruenissero queste mie preghiere all'orecchie di Don Gastone. Assicurata di ciò, che più vi resta a desiderare? L'honore sarà l'istesso, perche l'istessa vi crederà il Mondo, & è gran contento il poterui gloriare con voi medesima d'hauer con vna breue compiacenza resa la vita ad vn Rè, e la libertà ad vn Marito. Sete quà Signora, sete nelle forze Regie, sete ben guardata, nè potete fuggire, e ricordateui, che vn'Amante potente, o con forza, o con inganno vuole al fine il suo intento E poi che sarà? Hauerete consolato il Rè, ma non diminuito l'affetto verso il Marito. Ne con voi medesima douerete arrossirne, poiche questa vostra compiacenza, o per dir meglio, pietà, hà solo per fine il riparare i

danni di chi più amate. Si suenarono già publicamente le Donzelle per placar le Deità sdegnate, e che male sarà il sacrificare in secreto vna particella d'honor per dar la vita ad vn Rè innamorato? E quante sono, che si riputerebbono di souerchio honorate, se fussero desiderate da vn Reale Amante? E voi ve ne vorreste chiamare offesa? Ah non tanta crudeltà D. Violante! La beltà, ch'è dono del Cielo, vuole la pietà per compagna, non per amiche le furie. Per la salute d'vn Rè ogni Vassallo esporrebbe la vita, benche non certo fosse bastãte per lo scampo di lui, e voi negherete vn breue diletto, ancorche sicurissima di sottrarlo a morte? Hora, che dite? Che respondete?

D *Vio.* E tanto ho sofferto? O scelerato apportatore d'infamissime preghiere. O vilissimo sollecitatore dell'altrui pudicitia! Sappi, o indegno, che l'honestà fatta da me inseparabile, e consegrata da me in tributo alle glorie del mio sesso, nel quale ogni più riguardeuole pregio della purità vien disanimato. Sappi, che mille, e mille volte eleggerei il non viuere, anzi che riserbarmi alla perdita dell'honore, e che io stò quasi per maledire quelle qualità, che donatemi dalla Natura poterono sollecitare l'animo del Rè solo ad impuramente desiderarmi. Quel cuore, che hà corrispon-

rispondenza con la vita della ragione, non hà spiriti più vitali di quelli dell' honore? Quando io non fossi vna fiamma vorace per ardere, & incenerire chi machina le mie vergogne, non meriterei hauer per sfera la sublimità della gloria. Accuso per hora la debolezza del mio sesso, da cui non posso riceuer vigore per inoltrarmi a queste vendette. Oh nemico dell'honore, oh traditore, oh affamato infame, che perdendo la memoria delle obligationi con Don Gastone, hai conseruato la perfidia, a che t'indusse la viltà de'tuoi costumi. Se queste mie voci figlie di mia riputatione non sono intese da te, che hai il volto, e l'animo auuezzo a'vituperij, & alle vergogne, ascolta almeno le voci de'miei cani, che latrando contro di te, e rimprouerandoti il pane, che loro rubbasti, t'additano per ladro Per significarti i miei sentimenti, sò che si richiederebbero più l'armi, che leuasti a Don Gastone, che le parole della Moglie, mà per castigare l'atrocità de'tuoi delitti, si ricerca più la mannaia d'vn Carnefice, che la spada d'vn Caualiero. Partiti dalla mia vista, o reo di mille morte, peste de'viuenti, pessimo trà gli huomini, huomo peggior delle fiere, fiera peggior de'mostri, mostro peggior delle furie, furia peggior dell'Inferno. Ma già che l'infamia de'tuoi pensieri ti

rese di tal faccia, ch'auuezza agli affrõti non arrossisce per l'ingiurie, partirò io per nõ vedere così abhominato oggetto, & ogni luogo, oue tu non sia, rassembra a me vn Paradiso.

D. *Mer*. Pian piano Signora non tanta fretta.

D. *Vio*. Ancor mi tenti?

D. *Mer*. Lassate.

D. *Vio*. Che?

D. *Mer*. Il figlio.

D. *Vio*. Il figlio?

D. *Mer*. Sì.

D. *Vio*. O traditore.

D. *Mer*. Lasciatelo, dico.

D. *Vio*. Dammi il mio figlio.

D. *Mer*. Non posso.

D. *Vio* Che ne vuoi fare?

D. *Mer*. Il comando del Rè.

D. *Vio*. Dammelo dico.

D. *Mer* Dianzi mi scacciauate, hora mi seguite?

D. *Vio*. Seguo lui, non te.

D. *Mer*. Ancor tanto superba? Sentite per vltimo D. Violante senz'altro apparato di discorsi, già che con voi non vagliono le ragioni. O risolueteui di compiacere a S. M. o morirà miseramente il vostro figlio.

D. *Vio*. Oh Dio, & in qual barbaro Tribunale si publicò già mai così esecranda sentenza? O empio, o inhumano, o efferato, questo a D. Gastone? Questo a me? O Cielo, o giusto vendicatore dell'opere

re

re ingiuste! Deh senti per pietà le voci affannose di tormentata Madre, oh Cielo, oh Dio! oh Celio!

D.Mer. Son vane queste vostre esclamationi D.Violante. Di che vi dolete? Doleteui della vostra ostinatione, che è ministra di questi eccessi. Non è da compatirsi quel dolore, al quale non si vuol dare vn pronto, e facilissimo rimedio. O nemica del Marito, del vostro proprio sangue, di voi medesima, e che hauete fatto al fine con questo vostro fisso pensiero d'honore? Sù la ruota della vostra crudeltà hauete affinato vn coltello, che posto in mano allo sdegno Regio aprirà la gola innocente di questo infelice. Come non vi mouerà a pietade il pensar solo, non che il vedere così funesto spettacolo? Che errore hà contro di voi commesso, che con tanto rigore lo guidate al macello? Che dianzi mi chiamaste vn mostro di crudeltà, hor qual titolo si conuerrà a voi, s'io per voi hora mi spauento, & inhorridisco? Horsù, che dite? A che vi risoluete? Figlio tu vedi la crudeltà della Madre, ti vuol ferito, ti vuol essangue, ti vuol morto. Horsù.......

D.*Vio.* Fermati.

D.*Mer.* Risolutione dico, che non è tempo da perdere.

D.*Vio.* Senti.

D.*Mer.* Che volete?

D.*Vio.*

D.*Vio.* Dammi il mio figlio.

D.*Mer.* Contentate il Rè.

D.*Vio.* Oh Dio, e come viuo fra tanti tormenti? D.Gastone doue sei? Regina, che mi volesti amica, che fai? Alcun non mi soccorre? Mio cuore, che mi consigli? Se io non compiaccio al Rè, il figlio è morto. Potrà bene il Rè godere questi abbracciamenti, mentre io lo permetta, ma l'animo nõ vi concorrerà. Lieue sarebbe l'errore. Perche la minacciata morte del figlio mi serue di violenza. Lucretia contaminò la fede al Marito, e pur fù pudica. Sì, ma lo fè per sottrarsi all'infamia, con la quale non hà la morte proportione alcuna. E che dirà D. Gastone, se vedrà morto il figlio? Ma che direbbe, se trouasse me dishonorata? Oh Dio, non posso più! O viscere delle viscere mie, amato mio bene, e sarai in breue ferito, lacerato, suenato, esanimato, e cadauero? Dammi il mio figlio.

D.*Mer.* Piano, altro ci vuole, non possono poche lagrime alterare i Regij decreti.

D.*Vio.* O volto, o caro volto, o anima mia!

D.*Mer.* Sì; miratelo vi prego, ma lo mirate come Madre, e non come Moglie. E pẽsate, che queste guancie tante, e tante volte da voi baciate, e ribaciate presto presto saranno tinte di pallor di morte; che il sereno di questi occhi sarà in breue ricoperto di funesto liuore, che l'oro

di

di questo crine così inannellato, e biondo seruirà di presa a dispietato Carnefice, che il candido della gola sarà trapassato da acuto coltello, e souuengaui in somma, che lo lasciate in mano ad vn Amante infuriato, che sà, e può vendicarsi, e che vn vostro Si può ritorre vn vostro figlio a supplitio così crudele. Baciatelo vn poco.

D.*Vio.* Leuamelo d'auanti agli occhi. Vattene pure, o figlio, oue comanda lo scelerato Tiranno, oue ti conduce infame carnefice. Vanne pure a i tormenti, agli stratij, alla morte, che io con la porpora del tuo martirio farò fregio, & ornamẽto al candido ammanto della mia fede. Non sarei Moglie a D Gastone, se all'honor di lui non lasciassi sacrificare la tua vita. In vano pretende il nome di costante colei, che mette in equilibrio l'honore, che perduto non si recupera, cõ la strage di coloro, che morti al Cielo s'inuiano. Muoia il mio figlio, manchi il Mondo, purche l honore sopraviua Vna Madre pietosa, & impudica non merita nome di Donna. Vna Moglie crudele, & honorata è vn compendio di gloria. Sarà tua gloria l'esser commiserato come morto innocente. Sarebbe tuo vituperio sopraviuere all'infamia della Madre. Muori, muori, o figlio, crudele, che sapesti poc'anzi risuegliando i spiriti della pietà, render meno infocati

gli

gli affetti dell'honore. Così la naue della mia generosa crudeltà entro al mar del tuo sangue riduca in sicuro porto la merce pretiosa di nostra ripûtatione. Con quel vermiglio inchiostro nel libro delle memorie de'posteri sarà scritta, e registrata l'immutabile costāza del mio affetto verso l'honore. Tu al Rè ritorna dispietato ladrone, presentali quel, che mi rubbasti, e narragli da mia parte la saldezza de'miei pensieri, l'intrepidità del mio cuore: e digli, che non solo nō mi spauentò l'annuntio di questa morte, ma ch'io medesima con questo mio ferro son pronta a scannare il proprio figlio: digli, che spogliata in tutto dell'affetto di Madre, e vestita della costanza di Moglie, hò cuore bastante per esser'io stessa il Sacerdote, che di propria mano suenando il figlio l'offerirò in holocausto alla mia pudicitia. Mostragli questo ferro, *Getta vn stillo, e D Merickes lo raccoglie*, e digli per vltimo, che la perdita, che farò d'vn figlio in terra sarà per me vn'acquisto d'vna prole vendicatrice in Cielo.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Rosetta, e Scappino.

Scap. NOn occorre più cercare, và in Corte, fà quello ch'io t'hò detto.

Rof. E poi?

Scap. Ancor non l'intendi? Và alle stanze della Regina, cerca D. Violante, se la troui, guidala qui da me, ch'io t'aspetto per andare alla casa nuoua, & io frà tanto mi tratterrò per vedere, se per disgratia ella venisse.

Rof. Hora l'hò intesa. Hai tu la chiaue?

Scap. Sì, l'hò.

Rof. Guarda di non la perdere.

Scap. Non v'è pericolo. Spedisciti.

Rof. E tu, perche non vieni meco, massime, ch'è di notte, e così scuro?

Scap. Oh garbata.

Rof. Ah sì, sì, deui aspettare D. Violante. Hor sù io vò.

Scap. A buon viaggio. Non sò s'io son morto, o viuo. Se n'esco, mai più non m'imbroglio. Voglio inferraiolarmi sù questa cantonata, & aspettare.

SCE-

SCENA SECONDA.

D. Gastone, e Scappino.

D.Gas. CErco Scappino, e non lo trouo. Vorrei vedere D. Violante, e non sò come. Chi và là?

Scap. Ohimè!

D Gas. Amico, o nemico?

Scap. Bisogna far cuore. Amico, o nemico, secondo l'occasione.

D.Gas. E Scappino al certo. Voglio prouarlo. Lo star la notte sù cantoni, è atto da spione.

Scap. Io non dò fastidio a nessuno, e son' huomo da bene.

D Gas. O huomo da bene, o altro, leuati da lì.

Scap. Puh: non v'è tanto luogo?

D.Gas. Hò nemicitia, e voglio passar sicuro.

Scap Bisogna stare in casa, chi vuole questa sicurezza. Io non hò nemici, e per me passi chi vuole. Con chi l'hauete?

D Gas. Con D. Gastone.

Scap. D. Gastone è Caualiero honorato, e non da far souerchiarie.

D.Gas. Mente chi lo dice.

Scap. Io lo dico, e son quà per mantenerlo.

D Gas. Metti mano, s'hai l'armi.

Scap. E quando non l'hauessi, anderei per esse. Vien pur via.

D.Gas. Ah codardo.

Scap. Codardo è chi fugge.

D *Gas*. Scappino?

Scap. Chi è?

D. *Gas*. Son io. son D. Gastone non mi conosci?

Scap. E andate in bordello.

D. Gas. Sei molto brauo.

Scap. Dio ve lo perdoni, m'hauete fatto suerginar la spada.

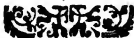
D. Gas. Io non t'haueuo per tanto animoso.

Scap. Ne io mi tengo tale, ma doue si tratta della vostra riputatione, mi farei ammazzare cento volte l'hora.

D. *Gas*. Ripon l'armi.

Scap. Và pur giù, che stai ben per vn pezzo. Che s'hà da fare?

D *Gas*. Conuien partir domattina, ti puoi immaginare quel, ch'io desidero. Hai nulla di nuouo?

Scap. Rosetta è entrata in Palazzo poco fà, che apũto erano sonate le tre hore per cercare D. Violante, che si hà fatto trouare l'habitatione, perche dice, che hà gridato col Rè, e non vuole più stare in Corte, & habbiamo trouato vna casa doue stà vna vecchia, che si chiama D. Pasquella ch'è la più garbata conuersatione del mondo, & hora stauo aspettando risposta.

SCE-

SCENA DERZA.

D. Merichès, D. Gastone, e Scappino.

D *Mer.* Qvà è Don Gastone, adesso è tempo.

D. *Gas.* Aspettiamo dunque Rosetta, perche son risoluto; auanti, ch'io parta di parlare à D. Violante;

D. *Mer.* Sarà consolato D Gastone. Non solo parlerà à D. Violante, ma cenerà seco, così comanda il Rè. E la.

SCENA QVARTA.

Paggi con due Torce, Soldati, & i medesimi.

Pag. Signore.

D. *Mer.* Preparate le mense, & in questo luogo conforme all'ordine Regio; cenerà D. Gastone con la Consorte.

Pag. Eccoci pronti.

D. *Gas.* Vuole il Rè, ch'io ceni? A me bastera rompere il digiuuo per la priuatione di D. Violante, che nel resto si può credere, che non habbia lo stomaco accommodato alle delitie de'cibi.

D. *Mer.* Non è prudenza rifiutare le cortesie de'Grandi,

D. *Gas.* Non più. Doue è mia Moglie?

D. *Mer.* Del tutto già anch'essa è consapeuole, e non puo stare a comparire. Spediteui

diteui voi altri, e tenendo nelle mani queste torce accese, sarete animati fanali nel mare del merito di D.Gastone.

D.*Gas*. Anzi perche fà bisogno di luce frà le tenebre del tradimento.

D.*Mer*. Non fà tradimento, chi come me, obedisce.

D.*Gas*. Non si deue obedire alla Tirannide.

D.*Mer*. Il Rè può ciò, che vuole. Vno doueua obedire.

D.*Gas*. Non è tempo d'altra risposta.

D.*Mer*. Quando sarà tempo, mi farò conoscere. Ecco la Dama.

SCENA QVINTA.

D. *Violante, Rosetta, & i medesimi.*

D.*Vio*. DOn Gastone mio? Fuori d'ogni mia speranza io vi riuedo, Questo inaspettato contento, quanto felici l'anima mia, deh voi lo pensate, ò mia vita.

D.*Gas*. Quest'anima mia, ch'è tutta in voi, non solo vede il vostro gioire, ma egualmente lo proua. Ma, ah,

D.*Vio*. Che vi affanna?

D.*Gas* Oh Dio, voi non mi parete allegra al solito.

D.*Vio*. E che vi pare?

D.*Gas*. E che sò io? Confesso bene, che mi parlate di coore, ma....

D.*Vio*. Che ma?

D *Gas*.

D.*Gaſ.* Vedo nel voſtro volto vn Sole, ma annebbiato, vn fuoco, ma lento, vna calma non ſenza minaccia di tempeſta.

D.*Vio.* Ricordateui,ch'io ſono,e sò eſſer voſtra Moglie, e ch'io ſono vn torrente amoroſo, che ſe m'allontanerò dal mio fonte, che ſete voi, m' inuierò à dare ammirabil tributo al Mare di perfettiſſimo amore, e voi per hora, ſe mi amate, non chiedete più oltre.

D.*Mer.* D.Gaſtone Eccoui da lauar le mani

D.*Gaſ.* Mal può diſpenſare da lauar l'eſterno chi'hà l'interno così macchiato -

D *Mer.* L'oro della mia obedienza non può pigliar macchia di vergogna. A voi.

D.*Gaſ.* Che ſarà? Ah col ſangue? Col ſangue ſi lauano le mani nellaRegia d'Aragona

D *Vio.* Ohime!

D *Gaſ.* Sgorgano in queſta Regia forſe ſanguigni fonti, per offerirſi in vece d'acque alle menſe? E qual prodigioſo lauacro mi porgeſti, ò Barbaro? Di da qui ſuenato fù tratto quel ſangue? Perche à me hora ſi preſenta?

D *Mer.* Il Rè vi conuita; ſolo poſſo dire, che queſta lauanda è premio dell'altrui oſtinatione.

D *Vio.* Oh Dio!

D.*Gaſ.* Leuemela d'auanti agli occhi. Ohimè temo, tremo, agghiaccio, ſudo D.Violante, che ſarà.

D.*Vio.* Quel che nel Cielo è ſcritto, ſarà, D.Gaſtone.

D. Mer

D. *Mer.* E tempo d'allegrezza, voi vi dolete Accostateui alla mensa per godere di quella viuanda, che il Rè vi hà preparata.

D. *Gas.* Viuanda, e doue è?

D. *Mer.* Coperta è la viuanda, a voi stà il discoprirla.

D. *Gas.* La discopirò ben sì; O destra di D. Gastone di che pauenti? che sarà mai? Ecco scoperto. Che vedo? Vn cuore! Sì. Dimmi di chi è questo cuore?

D. *Mer.* Vn cuore humano.

D. *Gas.* Chi l'vccise?

D. *Mer.* La più crudel Donna del mondo lo priuò di vita.

D. *Gas.* Chi fù l'vcciso?

D. *Mer.* Celio vostro figlio è l'vcciso.

D. *Gas.* Ah!

D. *Vio.* La più crudel Donna del mondo son' io, ò D. Gastone. Quel ferro, che quì vedete ancor stillante di sangue, ben lo conoscete, fù da me porto a costui per scannare il vostro figlio, e mio. S'io nō l'vccisi, somministrai però l'istromento della sua morte, e m'offersi per esecutrice di quella, perche il disfare vn figlio, fù necessario per conseruare la riputatione. Da questa mia honorata crudeltà imparate, ò Marito, a soffrire questo colpo, e ricordateui, che la fede che io videuo, come Moglie, mi fè scordar di essergli Madre, e che per mantenere la pudicizia, ogni spargimento di

sangue è vilissimo prezzo. Morì il figlio, viue l'honore, mancò il figlio. O Dio! Io manco, io moro. *Si sutiene*

Ros. Me l'aspettaua. *Parte.*

D.*Mer.* Conducetela in Corte.

Scap. Non posso più, io crepo, io scoppio.

SCENA SESTA.

I medesimi che restano.

D.*Gas.* OH Dio! A qual lacrimoso spettacolo mi si riserbarono questi occhi? O figlio, ò anima mia! E tanto potè la tirannide, & il tradimento, che col tuo sangue si laua il Padre, e gli viene offerto in viuanda il tuo cuore? O Pietro, o ingiustissimo Tiranno, e questa è la ricompensa douutami per il sangue, che io sparsi par te? Questo è il guiderdone de' miei sudori? E questa è la mercede d'hauerti io stabilita in testa quella Corona, che di punto in punto staua per cadere? Sai pure ò Barbaro, che sù questa mia vita si leggono le mie attioni a caratteri di glo riose ferite, le quali saranno tante bocche che detestando la tua efferata crudeltà, ti renderanno odioso al mondo, abhomineuole al Cielo. Dimmi, ò empio, da qual Mostro fosti generato? Qual furia ti fù Madre? Qual Tigre ti nutrì? In qual scuola d'Inferno apprendesti

desti cosi infami pensieri? Trionfa scelerato, hai vinto; & in segno della tua vittoria, spiega l'insegna dell'infamia, e nel Campidoglio della crudeltà, conducendo catenata la Giustitia, e l'Innocenza, t'adorni il crine con serto di velenose Ceraste. O figlio, o mio sangue, o viscere mie? A qual strano macello ti condusse l'altrui lasciuia? Et in che potè peccare quell'etade innocente, che meritasse per mano d'vn Carnefice essere dilaniato, e suiscerato? E qual fù quella mano cosi sacrilega, che potè ferirti, e priuarti di vita? Tu non rispondi, o figlio. Rispondimi almeno tu empio ladrone, dimmi chi gli tolse la vita? Chi hebbe cuore in petto, che potè soffrire di trargli il cuor dal petto? Il tuo silentio, o Traditore t'accusa pur troppo per l'homicida. Tu fosti il Sicario, tu il Carnefice dell'Innocenza, tu il presentatore di quel sangue, e di quel cuore, che tratto da vn petto innocente, inuiò l'alma purissima al Cielo. La sù tra le Stelle viue glorioso il mio figlio, o scelerato, quanto viue infame la tua fama in terra. Loderà bene vn Tiranno le tue attioni, ma quelle pur troppo note al Cielo, trasformeranno le ferite di lui in tanti fulmini, che precipitando sù l'esecrabil testa haueranno valore d'incenerire le tue membra. Con quel sangue innocente sarà scritta la giusti-

ſima ſentenza del tuo caſtigo. Oh empio, oh traditore, ſon queſte le ricompenſe delle mie corteſie? Son queſti gli effetti dell'amicitia giurata? Ti diſſetai la ſete naturale, tu diuieni ſitibondo del mio ſangue? Io ſatio la tua fame col cibo, tu diueniſti famelico delle mie carni? Veſto le tue membra di panni, tu ſpogli di ſpiriti il mio figlio? Io ti preſento fortune in queſta Corte, tu m' appreſti il proprio cuore sù queſta mẽſa? Ti cominciai a conoſcere quando toglieſti il pane a'miei Cani; ti finirò di conoſcere doppo che ſtrappaſti il cuor dal petto del mio figlio. E come può eſſer mai, che per ſaluezza del tuo proprio honore vccideſſi la nocente Matrigna, ſe adeſſo per tormi l'honore priui di vita chi non potè peccare? Oh cuore auuelenato, oh miniſtro d'Inferno, che con le chiaui del tradimento apri la porta dell'infamia. Come Littore mi leuaſti l'armi, come ſacrilego mi diſuniſti dalla Moglie, come Leno-ne tentaſti la ſua pudicitia, come Carnefice mi sbranaſti vn figlio. Si che non hai laſciato campo di dubitare, che queſte tue attioni ſono il compendio d' ogni ſceleragine, e che in tuo pareggio ſi può chiamare honorato il dishonore iſteſſo. Di, e come puoi tu aſcoltare queſte mie giuſtiſſime querele, e non morire? Viui, viui ſcelerato, ma dalla

mano

mano di Dio attendi condegna vendetta di tanta offesa. Tu teco portando il grauissimo peso del tuo fallo, caderai nel centro de' tormenti immortali Non sò già se l'Abisso racchiuda in se tanto horrore, e tante pene, che siano bastanti a punire la tua crudeltà. Tu, tu, o perfidissimo diuerrai vn nuouo Inferno, tu sarai il ricetto dell alme tormentate, sopra il tuo cuore ergerà il Trono il Rè dell'Ombre, sarà il tuo petto albergo delle furie, e questo tuo Abisso animato al guardo de' mortali sarà prodigioso essempio a' traditori. Partirò, o scelerato, ma partirò offeso. Ricordati tu, che questa offesa è fatta in terra sì, ma registrata in Cielo. Che l'offeso è vn'huomo, ma il vendicatore è vn Dio, quel Dio, che con l'occhio di pietà rimirando le ferite del mio figlio, porgerà l'orecchie della somma giustitia alle preghiere di lui, che dalle fauci per tua mano suenate griderà contro di te giustissima vendetta. *Parte.*

D.Mer. Pur si parti.

SCENA SETTIMA.

Parasacco, D.Merichei, Soldati, e Paggi.

Par. O Himè Signore, ruine grandi, son mezzo morto.

D.Mer. Che sarà?

Par. Il Rè, fateui in quà, che non ci senta alcuno.

D.*Mer.* Elà accostate quà la mensa, e sopra essa lasciate la Cappa, & il Cappello di D Gastone, il resto conducete in Palazzo, e di quà partiteui.

SCENA OTTAVA.

Parasacco, e D. Meriches.

D.*Mer.* E Bene, che dice il Rè?

Par. Il Rè, ohimè lasciatemi ripigliar il fiato, Il Rè hà visto, e sentito ogni cosa, grida, salta, bestemmia, e fà alla peggio, e dice per conto di D. Violante.. ..

D.*Mer.* Che cosa?

Par. Vuole....

D Mer. Che?

Par. Che li manteniate la parola, e che se non si può per amore, si faccia per forza, e che la forza con le minaccie, e con l'autorità faranno, ch'ella per mezzo vostro, per amor di D. Violante, o per amore, o per forza, condurrà D Meriches a quello, che egli vorrebbe, e che D. Violante non vuole condescendere senza minaccia, o della vita, o della morte; basta vna cosa simile.

D.*Mer.* Oh gentile.

Par. Gentile? Bisognerebbe, che voi l'haueste sentito, e con quanta rabbia lo diceua, che ne hauereste ricapezzato manco

co di me. Pare vn Diauolo scatenato! & io hò hauuto tanta paura, che credo, che bisognerà farmi cauare tre, o quattro libre di sangue.

D.Mer. Facesti quanto ti dissi?

Par. E per l'appunto.

D Mer. Taci.

Par. Non parlo.

D.Mer. Ella dou'è?

Par. Nelle stanze del Giardino.

D.Mer. Venne pur teco?

Par. Meco.

D.Mer. Ti diede l'anello?

Par. Signor sì.

D.Mer. Hai tu la chiaue?

Par. Eccola.

SCENA NONA.

Rè, D. Meriches, Parasacco.

Re. SOn Rè, o son'ombra, son Signore, o Vassallo?

Par. Ohimè, ecco l'Orco.

Re. Più dunque potrà l'ostinatione d'vna femmina, che la mia autorità? D. Meriches già che il sangue del figlio vcciso non fù bastante a piegare, o a terrire l'animo di D. Violante, adoprasi pure la violenza. Così felicitando me stesso in amore, e contentando le furie amorose, farò conoscere a lei, che vn Rè è Padrone, non solo della vita, ma dell'

honore, e dell'arbitrio ancora.

D. *Mer.* Signore non fa di mestiere di forza là, doue giunge l'ingegno, & vn soaue inganno. Quando io viddi, che l'ostinatione di D. Violante fù tale, che non spauentò per la minacciata morte del figlio, e che ella mi porse il proprio ferro, perche con quello si scannasse, confesso a V. M. che mi mancò l animo, e dubitai di non potere adempire il vanto promesso; ma però non disperai, anzi auualorando me stesso ad ingegnoso inganno volsi la mente, Partitasi da me tutta furiosa D, Violante, quando le leuai il figlio, la seguitai, e di nuouo le parlai, e doppo non breue discorso mostrando di compassionarla, con dire quello faceuo, non poteuo far di meno, non senza gran fatica la quietai in parte. Al fine si venne detto. Ah Dio perche non posso parlare da solo a solo a D. Gastone. Io sù questo presi l'occasione, con dirle, che in ciò mi bastaua l'animo di consolarla. Ella vi applicò, domandandomi il modo, il doue, & il quãdo e sopra il tutto, come hauessi fatto a fare auuisato D, Gastone; le rispofi che nelle vicine stanze di questo Giardinetto di V. M. hauerebbe potuto secretamente, e di notte col Marito ragionare, e che io stesso ve l'hauerei cõdotta, quando fosse stato tempo, & all' hora se così voleua, e che quanto a

farne

farne consapole D. Gastone sarebbe pagimente stato mio pensiero; le piacque, ma non volle me per guida, e restai seco d'accordo, che questo semplice l'hauerebbe là condotta, e quanto a farlo sapere a D.Gastone (supponendo, che io non glie lo haurei detto, e che egli a me non hauerebbe creduto) mi disse, che all'istesso Seruo hauerebbe dato vn anello, che da lui mostrato, e lasciato al Marito, sarebbe seruito per cōtrasegno infallibile, per lasciarsi condurre alle medesime stanze. Et essendo restato in appuntamento, che ella l'attendesse negli appartamenti da basso della Regina, si partì. Le feci poi intendere d'ordine di V.M. cho quà era conuitata, e per la veduta del cuore del figlio suenato tramortì, e fù condotta in Palazzo come deue sapere la M.V. Io temei che questo nuouo trauaglio non hauesse disfatto tutto il mio fondamento, ma Parasacco (al quale già per auāti fur dati gl'ordini opportuni) mi riferisce. che poco fa alle stanze del Giardinetto la condusse, e che da essa riceuè l'anello. Da quà l'anello tu.

Par. Ecce Domine. Aspettate, che io lo caui.

D.Mer. Iui dunque soletta, attende il Marito la dolente Donna. V.M. Come D.Gastone colà se ne vada, e tale sarà creduta; perche D.Violante l'attende con que-

sto anello, che per quanto io viddi, quando l'haueua in dito D.Violante, e sento adesso, e formato, si, e formato da due serpi aggruppati insieme, che perciò al tasto sarà da lei ben rinosciuto, e molto più crederà, che Vostra Maestà sia D.Gastone, se piglierà questa Cappa, e questo Cappello, che poc'anzi per nostra ventura lasciò qui l'infuriato Caualiero. Ne deue quest'inganno render men soaui le delitie amorose a V.M. perche al modo di trattare di D.Violante credo, ch'ella in se stessa s'immagini l'inganno, ma che habbia gusto d'esser così ingannata per parere d'hauer perseuerato nell'istesso pensiero. Poiche vidde morto il figlio, mi dò a credere, che si sia spauentata con vedere così, che non solo si dice, ma si fà da douero. E confido, che a quattr' occhi poi, & offerendole la libertà di lei, e del Marito con restituirle le facoltà, e la sua gratia sia per trouarla tutta disposta a'suoi comandi. Così trà gli horrori di questa notte, felicitando se stessa, le sortirà di godere vn nettare pretiosissimo d'Amore. Ecco l'anello.

R. Vn simile già donai a D.Gastone.

D.*Mer* Forse sarà quello, & egli poi l'haurà donato alla Moglie.

Re O mio fedele, ò mio caro.

D.*Mer.* Ecco la Cappa, ecco il Cappello.

Re

Re Hor chi colà mi Guida?

D. *Mer*. Il Medefimo Seruo, già che effo doueua condurui D.Gaftone, e per tal'effetto ha feco la chiaue di quefta porta del Giardinetto, che rifponde qui fuor del Palazzo.

Re E perche non per la porta, chè rifponde in Corte?

D.*Mer*. Non haueua del verifimile, che in Corte fuffe entrato D.Gaftone, effendo in difgratia di V.M.

Re Prudentemente.

D.*Mer*. La prego bene che fcuoprendofi per quello, ch'è, procuri con amorofe parole confolar D.Violante per il dolore, che a lui diede poc'anzi la perdita del figlio.

Rè Sì, sì. Dirò, che fe è morto vn figlio di Caualiero, io le rendo vn figlio di Rè. E là.

Par. Son quì.

D *Mer*. Và con S.M. apri la porta quì di fuori, introducila nella ftanza, e non parlare.

Par. Puh, quante cofe! Oh Diauolo fono nel bell'intrigo.

SCENA DECIMA.

D. Meribes folo.

D *Mer*. PVr mi forti condurre a fine cofi fortunata imprefa, e ben poffo dir fortunata, fe la fortuna ancora con

far lasciar qui la Cappa, & il Cappello a D.Gastone, hà voluto esser'a parte delle mie glorie, e colorire sì leggiadro inganno maggiormente. Sento gente mi ritiro in Corte.

SCENA VNDECIMA.

D. Gastone, e Scappino.

D.Gas. Vienì dico, di che temi?

Scap. Della vostra vita, e poi della mia Che volete voi fare sù quest' hora intorno al Palazzo.

D.Gas. E doue poss'io andare altroue, se quà hò la Moglie tramortita, & il figlio morto.

Scap. Veder D. Violante, son cose longhe, quanto al figlio è negotio finito.

D.Gas. E viuo, e spiro? Oh dolore non mi vccidere, riserbami alle vendette.

Scap. In somma quel D.Meriches; ve lo dirò, ha fatto vna cattiua riuscita, m'è fin venuto in mente .....

D.Gas. Che?

Scap. Che sia vn diauolo in forma humana, e vada per il mondo a tentar questo, e quello, & a far romper'il collo alle persone.

D Gas. Anzi è peggiore, poiche non solo tormenta l'anima, ma procura togller l'honore. Infame.

Scap. Che non credete, che si trouino de' Diaoli Ruffiani.

D Gas.

D.*Gaſ.* Ah non è tempo di ſcherzi; ſon troppo accorato.

Scap. Il male è fatto: La noſtra venuta alla Corte fù la tempeſta delle noſtre felicità; ma l'arriuo di D. Meriches fù il diluuio maggiore, che l'hà affogate per ſempre.

D.*Gaſ.* Son D.Gaſtone, e l'eterna Giuſtitia non verrà meno. Ma non me lo nominar più ſe mi vuoi bene.

Scap. E fino alla morte, e non ſolo vi vorrò bene, ma vi ſeruirò, e vi ſeguirò.

D.*Gaſ.* Non è più tempo di ſeruitù, o Scappino: le mie ſuenture mi ti reſero eguale; come tale Scappino mio t'accetto, e ti prego a non m'abbandonare.

Scap. E chi non piangerebbe? Come abbandonare? Non vedete, che quando ſento dir male di voi, diuento brauo, e metto mano alla ſpada, e tiro colpi, come vn'arrabbiato?

D.*Gaſ.* Molto ſtimo queſto tuo affetto; ma ſento gente.

SCENA DVODECIMA.

Paraſacco & i medeſimi.

Par. E Pì fatto il becco all'Oca.

Scap. Alla voce mi pare quel ſempliciotto che ſi chiama Paraſacco.

Par. Chi Diauolo mi nomina sù queſt'hora?

D.*Gaſ.* Ci hà ſentito.

Scap. Voglio veder d'intendere qualche coſa.

Laſ-

Lassate fare a me. Chi và là?

Par. Il Ruffiano incognito di S. M. Non mi conosci all'odore?

Scap Li tuoi pari si conoscono di giorno agli sfregi su'l viso.

Par. Te ne menti per la gola.

Scap. Oh Diauolo, se non fosse, perche se....

Par. Che faresti?

Scap. Ti farei metter mano a quella spada, codardo.

Par. Dinanzi al Palazzo? Elà, Guardie, Soldati.

Scap Me c'hai colto. Signor via, via, che questa bestia non solleuasse le Guardie, e facessimo peggio.

D. Gas. Hai ragione: diamo vna girauolta.

Par. Quel che fà la brauura? Cosi si castigano i belli humori. Ma quanto diauolo stà costui.

SCENA DECIMATERZA.

D. Merickes, e Parasacco.

D Mer. Parasacco?

Par. Chi và là?

D. Mer. Son'io. Con chi gridaui?

Par. Niente, niente. Ho fatto vn quarto d'hora alle coltellate al buio con vn bell' humore.

D. Mer E chi era?

Par. Non l'hò conosciuto.

D. Mer. Sei ferito?

Par.

Par. Non mi pare.
D Mer. Et esso?
Par. E caduto morto.
D.Mer. E doue hai fatto questione?
Par. Quì proprio.
D.Mer Dou'è quell'altro?
Par Chi?
D Mer. Il tuo nemico.
Par. S'attaccò a fuggire, che pareua il trentamila.
D Mer. E come è fuggito, se l'hai morto?
Par. Morto?
D.Mer. Così dicesti.
Par. Io?
D Mer. Tu, sì.
Par. Hauete ragione; la non può stare.
D.Mer. Bada quì, doue è il Rè?

SCENA DECIMAQVARTA.

Rè, D. Meriches, Parasacco.

Re. QVà son'io o D Meriches, e ben dicesti dou'è il Rè, perche hora son tale.
D.Mer. Ben; mio Signore, che seguì?
Re. Andai a D. Violante, che trà pianti, e singulti m'accolse, credendomi, o mostrãdo di credermi D. Gastone, e di riconoscere l'anello, che mi cauò di dito, e per se lo prese. Io l'abbraccio, ella si duole, & a tempo me li scuopro, e dico, chi sono, ella non senza gran resistenza sem-

pre

pre piangendo, doppo hauerle io promesso la libertà, e reintegratione del Marito, cedè alle mie voglie, e consolandola per la perdita del figlio, felicitò me stesso con l'acquisto d'vno incomparabil diletto.

D.Mer. Godomi de'vostri contenti, o mio Rè, e sento nell'anima mia quelle felicità, che voi prouaste.

Par. Ah, ah, ah, ah. Oh questa, è di figura.

D.Mer. Di che ridi tù?

Par. Niente, niente, di colui, ch'hà fatto questione con me.

Re. Ogni mia autorità, o D.Meriches, desidero d'impiegare a vostro fauore, stà dunque in vostra elettione il domandare, anzi voglio, che in questo punto domandiate quanto è di vostra sodisfatione.

D.Mer. Già che V. M. così vuole, eccomi obediente. La supplico con ogni humiltà di vn sol fauore.

Re. Dite, e sia fatto.

Par. Dite, e sia fatto.

D.Mer. La supplico a sottoscriuere vn foglio bianco, e farmene libero dono, giurandole da Caualiero di valermene per vna sola gratia, e quella sarà regolata con quella modestia, che a fedelissimo Vassallo si conuiene, anzi non intendo, che mi sia concessa, mentre fosse deforme da i termini della giustitia.

Re. Oue è il foglio?

D.Mer.

D.*Mer.* Portà da scriuere, se però V.M. non vuole entrare in Corte.

Re Nò, per non incontrare la Regina, che sù quest'hora và a fare essercitio.

Par. Vò dunque; oh che bella festa!

SCENA DECIMAQVINTA.

Rè, e D. Meriches.

Re. A Chi rende la vita ad vn Rè ogni ricompensa è scarsa.

D.*Mer.* Il buon Suddito è tenuto ad espor la vita propria per il suo Signore.

Re. Non intendo però, che abbandoniate l'impresa, anzi che procurando tenermi in gratia di D. Violante, m'intercediate nuoue felicità, nuoui diletti.

D.*Mer.* Superati i principij, facilissima è l'impresa. Ma però professo poco, o nulla hauer operato in riguardo del mio desiderio.

SCENA DECIMASESTA.

Parasacco, Re, e D. Meriches.

Par. ECco quà da scriuere. Chi hà da scriuere di noi.

Re. La carta dou'è?

D *Mer* Eccola Signore?

Par. Il fatto è, che venga lume?

Re. *Il Rè d'Aragona.* Quest'è il mio nome, che

che concede la gratia, che si racchiude nel vostro pensiero.

D.Mer. Vn riuerente silentio faccia per hora l'offitio di quell'eloquenza, della quale mi pr ua la grandezza di tanto dono.

Re. Non più, a me sempre sarete caro. Prendete dunque, & auanti da me partiate; scriuete quanto hauete stabilito nel vostro desiderio.

D Mer. Scriuerò dunque adesso; non è tempo da perdere.

Par. Io scoppio. V.M. vuol venire in Corte? l'Alba comincia a mano a mano venir via, & il crepuscolo poi ci fà male, e credo, che pur troppo habbiate bisogno di riposo.

Re. Taci tu, e sotto pena di morte non ardir di parlar di quanto vdisti, e vedesti.

Par Di che?

Re. Non parlare, e basta.

Par. Ma se non sò di che, come potrò guardarmi?

Re. Degli abboccamenti di D. Violante.

Par O qui vi voleuo. Ohimè, io crepo. V.M. mi vuol fare rompere vna vena su'l petto dalle risa.

Re Che vuoi tù dire?

Par Vi hà pur detto D.Violãte eh? Ah, ah, ah.

Re Si, taci, ò morrai.

Par. Ah, ah, come vi piacque D.Violante?

Re. Come dire?

Par. Rispondete V S. prima a me, e poi se non hauete gusto, fatemi abbrugiare.

Re

Re. Che sarà. Hò gustato le delitie d'Amore, hò prouato tutti i diletti.

Par. Ben, ma, ah, ah, ah.

Re. Che ti muoue a riso, parla, di?

Par. Credete d'esser stato con D. Violante?

Re. Certo. Perche?

Par. Per bene.

Re. Che vuoi dire?

Par. Oh s'io nó hauessi paura di D. Meriches.

Re. Ti comando il dire, parla, o sei morto.

Par. Eh, che io hò più voglia di dirla, che voi di sentirla. Tiramoci in quà, che mentre egli scriue, ve la dico tutta per filo; e per segno di ciò D. Meriches mi trouò tutto affannato negli appartaméti di sopra della Regina, e con cento carezze mi disse, che frà due hore, o così, io douessi andare alle stanze da basso, & aspettare, che ne vscisse vna Donna, e che io la menassi a quelle del Giardinetto per la porta, che riesce quì nel Cortile; e riserrandola quiui a chiaue dessi risposta a lui, e non stessi a cercar' altro, e mi dette le chiaui della porta, ch'è nel Cortile, e di questa, che risponde qua fuori, di doue entrò poco fà V. M. Io so gli imbrogli, che la M. V. ha seco per conto di D. Violante, e del Ragazzo ammazzato. Scusatemi.

Re. Segui, segui.

Par. Subito pensai alla malitia, che questa Dama secreta hauesse ad esser D. Violáte, e qui V. M. hauesse, Signor sì, voi m' inten-

intendete,& cætera. E come quello, che dentro di me haueuo paura, che D. Gastone non lo risapesse, gli dissi all'hora, che non poteuo, ne voleuo far' altro. All'hora D. Marocco là mi rispose, che io ero pazzo, e che non sarebbe stata altrimente D. Violante, ma vna Donna del brutto peccato. State pure. E perche io pure stauo sù la dura, e non mi fidaua di questo suo dire, mi fece vedere D. Violante in Camera della Regina nelle stanze di sopra, doue la stà hora, e da quella via mi menò alle stanze da basso, che di questo tempo stanno sempre serrate, con dirmi, che di lì doueua vscire la Donna, che doueuo aspettare, e menare al Giardinetto, e che già vi era racchiusa per vscire a tempo, e per leuarmi ogni dubbio, mi disse, che io non mi partissi di quiui, fino che essa non veniua. Così feci; e sapeuo, che non mi poteuo imbrogliare, perche nō vi s'entra se non per la porta doue io stauo a far la guardia. Egli se n'andò, & io restai sempre guardando alla porta. Di lì ad vn pezzo sento aprire l'vscio di dentro. Venne il rigiro fuori tutto coperto di nero, e mi fà cenno; io rispondo, e cerco di vedere, e non vuole, stando col viso turato, s'auuia verso le stanze del Giardinetto; mi diede l'anello, e passa bene. Io le domando, se voleua il lume, & ella senza parlare ribatte l'vscio,

cio, io serro di fuori a chiaue, e me ne venni, e non ci pensauo più. Ma hora, che io hò visto, che il negotio è p. r V. M. e che voi credete, ch'è stata D. Violante, e che D. Imbroglio, vi hà fatto mãgiare il pane di crusca per pan buffetto, hò creduto di crepare dalle risa, & a farmela raccontare, m'hauete fatto vn seruitio a Cielo, e vi vò meglio al doppio. Ma resti di gratia frà noi, e non dite nulla a D. Cotale, perche egli è vna bestia, che l'hà attaccata a voi, pensate quello, che farebbe a me.

Re. Adunque sei sicurissimo, che la Donna, che conducesti, non era, ne poteua essere D. Violante?

Par. Oh bene, e due. S'io non mi partij mai dalla porta da basso, & haueuo all'hora, all'hora lassato D. Violante di sopra. S'ella non è la Fata Morgana. O via andiamo a Palazzo, ch'è stata vna burla, che si risolue in nulla. A voi tanto se n'è.

Re. Io tradito?

Par. Eh dite piano, che non senta.

Re. Che si scriue là? Ferma la carta. Di, chi colà mi fù condotta?

Par. Ohimè glie lo dice. Oh lingua maledetta

D. Mer. D. Violante, la Moglie di D. Gastone.

Par. Eh via D. Meriches le burle son burle, & ogni bel gioco vuol durar poco. Hormai l'è passata, non occorre più mascherarla,

la, glie l'hò detta tutta io, e sapete, che la sò, ditegliela ancor voi, e finitela.

Re. Che rispondi a costui, traditore?

Par. Ohimè, poteuo pur romper'il collo.

D Mer. Ah mio Signore, io traditore! A me fù forza di fidarmi d'vn Terzo, già che di me temeua, ne volse a ragione fidarsi D. Violante, e douendomi fidare, volentieri elessi la semplicità di costui; e perche lo trouai renitente, e mi confessò, che sospettaua di quello, che era veramente, non doueuo io (trattandosi della riputatione d'vna Duchessa di tanto merito, e douendo poi il medesimo Seruo colà condurre V. M. come D. Gastone) cercare di cauargli di testa così fatto pensiero? Non fù prudenza il fargli vedere di sopra D. Violante, e poi senz' alcuno interuallo condurlo alla porta delle stanze da basso, acciò fosse più sicuro, che non poteua esser'essa? Non fù accortezza, ordinare a D. Violante, che dalle stanze di sopra si calasse a basso per vna scala del Varrone, e così secretamente vi si conducesse? Non fù buono auuedimento insinuare a quel balordo per leuargli ogni scrupolo, che quella era vna Dama Venale a capriccio di V. M. acciò non potesse per alcun tempo, ne meno volendo, riuelare vn secreto di tanta importanza? E che palesato hauerebbe al certo tolto a V. M. ogni speranza di trouarsi mai più con

que-

questa Dama? Signore se questo merita nome di tradimento....

Re. Non più. Prudentissimo è D. Meriches, seguite la scrittura.

Par. Modo, son'io vn'huomo reale?

Re. Sì, sì, stà come tu dici.

Par. Basta, io hò caro, che V. M. mi troui huomo da bene; ma egli l'hà hauuto per male?

Re. Non v'è pericolo.

Par. E poi sopra di voi: Io vn tratto l'hò detta per farui seruitio, & in parte ancora, perche la natura patiua. Non vò, che si dica mai, che Parasacco habbia messo in mezzo vn Rè.

D.Mer. Terminata è la supplica; è tempo di celarla, per mostrarla a tempo.

Rè. Hauete scritto D Meriches.

D.Mer. Hò scritto.

Re. Venite in Corte;

SCENA DECIMASETTIMA.

D. Violante, Rosetta, & i medesimi.

D.Vio VEdiamo, se sia quà d'intorno, poi risolueremo.

Par. Olà fauola è nel Lupo.

Re. Di Corte D. Violante?

D.Mer. Che sarà?

Re. Domandale, d'onde viene.

Par. D. Violante ditela giusta d'onde venite voi?

D.Vio.

D.*Vio.* Dall'Inferno ne vengo.

Par. Alla larga; questo è altro, che Giardino. Dice, che viene da casa del Diauolo; V.M. non è chiara ancora? Ella viene da Corte; L'vscio di là è serrato, & hò quì la chiaue.

Re. Vanne al Giardino, e quà conduci la Dama, che vi accompagnasti.

Par. Adesso l'hauete intesa. Hora son qui; Signora hò detto, che voi sete Donna da bene, se voi mi fate bugiardo, sete la mia ruina.

SCENA DECIMAOTTAVA.

I Medesimi, che restano.

Rè. Dimmi tu, di doue viene D Violãte?

Ros. A me? Dalle stanze della Regina Signore.

Re. Chi colà la condusse?

Ros. Io con altri di Corte, quando si suenne, la portassimo a braccia.

Rè. E che venite a far quà?

Ros. Per cercare Scappino.

Re. Doue voleuate andare?

Ros. Doue ci guida la disgratia.

Re. Perche vi partite di Corte?

Ros. Perche siamo Donne da bene.

Re. La pena di chi ingãna vn Rè, è la morte.

D.*Mer.* Hò tanto, che la posso pagare.

D.*Vio.* Seguimi.

D.*Mer.* Fermateui Signora.

SCE-

SCENA DECIMANONA.

Parasacco, Regina, & i medesimi.

Par. Venite nobiscum Domina Meritricula, & mostrabitis Regibus cospectum vestrum, & aspectum vestrũ, vt ad dispectum vestrum videatur veritatibus Parasaccorum suorum. Signore, ecco il negotietto.

Re. Chi sei, o vilissima Femmina, che tanto ardisti? Scopri quel volto, e chiunque tu sia, attendi pena mortale a tanta frode.

Reg. Piano Signore, non tanta furia, son'io.

Par. Vah.

Reg. Son colei, che armata fin qui di sofferenza hò hauuto valore di resistere a colpi della vostra lasciuia, son quella Moglie, che mai non hebbi Marito; son quella Regina, se participassi come Moglie de' vostri costumi, meriterei nome di Piranna; sofferfi, o Pietro, e questa mia sofferenza fù cara al Cielo, poiche mosso in questa trascorsa notte a pietà delle mie sventure, m'hà dato occasione di scoprire l'eccesso de' tuoi mancamenti, e spiriti per risentirmene. Mai ti fù grato l'esser meco, se nõ quando credesti non esser meco, perche i tuoi gusti hanno hauuto sempre per fine la satietà d'vn sfrenato appetito, il tormen-

 to

to della Moglie, la vergogna degli altri. Dimmi, se non era D Gastone, non vacillaua il tuo Regno? Non l'hai tu sempre celebrato per l'anima del valore? Et hora in premio di si gloriose attioni vuoi torgli l'honore, li fai scannare il figlio, adulteri con la Moglie? Son questi i pensieri d'vn'animo ben composto? Son queste attioni da Re? Così vai tu scomponendo le bilancie d'Astrea? Così le leui la Spada di mano? Et in che tanto ti confidi? Nell'autorità, ch'hai in terra? Misero, e ti scordasti d'hauere il Cielo per Superiore? Tanto sei Rè, ò Pietro, quanto sei giusto: Hora che stai guardando, che pensi? Guardi forsi quest'anello, col quale poc'anzi sposasti tua Moglie, in vece di quella di D. Gastone? Ti pesa forsi di hauer peccato con l'opera, perche seppe ingannarti?

Par. Canchero il negotio è imbrogliato da douero.

Re. Da vn traditore non poteuo sperare, se non tradimento.

Reg. Taci Pietro, incolpa te di perfido, non di traditore D. Meriches, ch'è lo specchio di lealtà, e di vera amicitia. Fateui auanti Caualiero, non temete. Iddio è in vostra difesa.

D.Mer Eccomi a vostri piedi.

Reg. Sentite, e stupite D. Violante.

D.Vio. Oh Signora, son fuor di me.

D.Mer.

D.Mer. Fate di me quello vi piace. Fui incauto a promettervi, e giurar l'osseruãza d'vn atto a me ignoto, fui però cauto altre tanto nell'esseguire, senza intaccare l'honore di D Gastone, e l'amicitia, che gli giurai. Vi promisi persuadere D Violãte a compiacervi in amore, e con promesse, e con minaccie l'osseruai, e volentieri in questo v'obedij, sapendo molto bene, che chi è Moglie di D.Gastone, non hà l'animo arrendeuole a così fatte compiacenze: le predissi la morte del figlio, glie lo staccai dal seno, & al fine di ordine Vostro lo presentai a lei, & al Marito, si può dire in pezzi. Ella stà salda, che posso far' io? V. M si come haueuo preueduto, ricorse alla violenza; io gli dissi, ch'ero ricorso all'inganno, & all'ingegno. Dissi forse bugia? Non haueuo io a tempo concertato con la Regina vn'inganno, dal quale V.M. traesse al sicuro maggior diletto, che non hauerebbe fatto dalla violenza? Non fù bello auedimento il mandar la Regina in questi habiti, & ornamenti simili a quelli di D. Violante, in tempo di notte, & accompagnata da questo semplice, si per colorir meglio il negotio, come per hauer sempre vn testimonio disinteressato per giustificare, occorrendo, a V M. & ad ogn'altro, che D. Violante non era colà venuta? Non fù vago pensiero della Regina

il farsi dare, sotto altro pretesto, quell' anello dalla Duchessa, acciò venendo in man Vostra, e riconoscendolo per quello, che già donasti a D.Gastone, lo credesse, si come era, di D. Violante, e maggiormente desse fede a questa fintione? Et in somma con questo inganno aiutato in fino dal caso del Cielo, nõ c'è riuscito in vece di tener mano ad vn delitto così graue, procurare vn legitimo Successore a Popoli d'Aragona? E quietando così le furie Regie, saluare dalla violenza l'honore di così generosa coppia, & impetrare a lui, & alla Moglie quella reintegratione, che per giustitia se gli doueua? Non è stato prudenza la nostra non palesare il concerto a D.Violante per non gettare a terra così bell'occasione di mostrare la sua costanza appresso il Marito, appresso V.M. & al Mondo tutto? Non fù bella animosità proseguire l'impresa da voi comandatami, acciò non ne riceuesse la cura altra persona, che conducendo al fine le Regie speranze colla violenza, tenesse mano a contentare quelle furie amorose, che tendeuano alla vergogna di Casa Moncada? Non seppi io poc' anzi ricoprire prontamente quanto costui inaueduta mente, auanti io hauessi terminata la supplica, haueua scoperto? In somma nõ si possono dire quest' attioni in ogni parte ammirabilissime?

Ma

Ma se V. M. vorrà considerare in quelle l'offesa della sua persona per così lodeuole inganno, la supplico a ricordarsi, che chi è nato Caualiero, tale vuol morire, e che pur troppo castigo hò prouato nell'esser stato riputato fin qui infedele a D. Gastone, e che ogni mia attione fù cara al Cielo, e che non può hauer'errato colui, che con vnirc la Moglie al Marito sottrasse al dishonore il più valoroso Caualiero della Spagna. Ma se pure vorrà la M. V. con decreto inappellabile in terra farmi priuare di vita, non le chiedo altra gratia, se non di poter auanti, che io moia sincerarmi con l'Amico, e renderlo sicuro, che le mie attioni in effenza erano contrarie a quello, che in apparenza dimostrauano. Doppo questo le giuro da Caualiero, le giuro per l'honore di D. Violante, che felicissimo mi parrà il colpo di morte, mentre potrò pregiarmi d'esser morto per amor dell'Amico D. Gastone, che è il più forte tra i Caualieri, si come la Moglie è la PIV COSTANTE FRA LE MARITATE. Di quel D. Gastone, per honor del quale non mi parue graue l'esser poc'anzi da lui, dalla Moglie, e da tutti additato per infame, e vituperato col titolo di TRADITORE, sicurissimo però, che alla notte tenebrosa del mio creduto tradimento, doueua succedere questo serenissimo Sole

 d'ami-

d'amica fedeltà. Et in queste mie parole intenda V.M senta D Violante, sappia l'Amico, e l'Vniuerso tutto il processo d'vna verace amicitia, che arriuò a segno tale, che esposi le mie attioni ad vna credéza vniuersale di tradir colui, ch'è l'anima dell'anima mia.

SCENA VIGESIMA.

Scappino, D. Gastone, & i medesimi.

Scap. NOn vi scoprite ancora in nome del Cielo.

D *Gas.* Non sò contenermi.

D.Vio. Oh Dio, non posso più! D. Meriches la souerchia gioia, che proua l'anima mia consapeuole delle vostre generose attioni, mi trabocca su'l volto trasformata in vergognoso rossore. Non per tanto mi manca l'ardire in supplicarui voler condonare a me, & a mio Marito quell'offese, che furono figlie della nostra credenza, non della verità. E se sarete vero Amico di D Gastone, ardisco di sperare, che lo farete.

D.Mer. Goderei nella morte per seruire a voi, & a D. Gastone.

D.Gas. Oh lealissimo Amico!

Scap. Saldo ancora vn poco.

Reg Cosi pensoso, o Re?

Re. Forza della verità. Quietateui D. Meriches, rasserenate il volto, o mia Regina,

na, e non vogliate vi prego appresso il chiaro delle vostre ragioni far più oscuro il mio demerito. Bastaui, che son Rè, e mi chiamo vinto. Quest'affetto mio verso di voi, o D. Violante è stato vn fuoco ardente, che in vn sol punto hà inceneriti, anzi ridotti in nulla i miei antichi costumi, & in essi s'è affinato l'oro della vostra costanza, e della amicitia di D.Meriches verso D.Gastone. Gradij il vostro tradimento, o Don Meriches, ma però non gradiuo voi, come traditore. Hora come vero Caualiero mi fete caro. Restituirete a Don Gastone la Ducea di Villa Reale, e di questa in vece vi dichiaro Duca di Tirolo. Confermo il decreto dell' esilio di D.Gastone, non perche vn tanto Caualiero meriti alcun castigo; ma perche non hò guardo bastante a soffrire il chiaro Sole del suo volto.

D.Mer Perdonami V.M. Tornerà liberamente D.Gastone, poiche a me ne hauete conceduta la gratia.

Re. A voi, e quando?

D.Mer. In questa carta, firmata di sua mano, e datami poc'anzi in premio di quant' haueuo operato intorno a D. Violante. Già stà scritta di mia mano l'Historia della mia amicitia, e la gratia fatta a Don Gastone.

Re. Oh amico senza vguale?

D.Gas. O amico a me più caro dell'anima mia,

mia, lealiſſimo Caualiero, vero figlio d'Anſelmo. Hò inteſo celatamente con quanta generoſità hauete trattato, e come amico vi abbraccio per nõ mai più ſtaccarmi da voi, e ſè non ſapendo v'offeſi, riceuendo coſtantemente per pena di queſta offeſa la morte di mio figlio, vi ſupplico di perdono.

D.Mer. Le voſtre offeſe furono gloria dell'anima mia innamorata del voſtro valore. Non dirò di perdonarui, perche frà gli Amici non puo conſiderarſi offeſa, ne perdono. Vi dirò ſolo, che quale à voi hieri mi giurai, tale ſono ſtato, e ſarò eternamente. Scappino vanne con queſto Seruo alla prima ſtanza a canto queſta porta di quà, e conducimi quãto vi trouerai. Tu ſeguilo, e con queſta chiaue apri, e ſeco ritorna.

Scap. Vado Signore. Piglia la chiaue tu:

Par. Và pur là.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

I Medeſimi, che reſtano.

D.Mer. Signore ſe V.M. mi crede, ſi come ſono Amico di D. Gaſtone può ancora credere, che l'anima mia ſi ſia accumunata ogni ſua paſſione. Stò però penſando di conſolare lui, e me ad vn tempo con fargli vn tal donatiuo cõ buona gratia di V.M. che potrà riſtora-

re

re tutto il disgusto della perdita di Celio.

Re. Quanto sarà di gusto a D. Gastone, sarà da me sempre approuato. Dite Don Gastone, non gradite questo affetto?

D.Gas. Anzi ne rendo gratie a V.M.

D.Vio. Oh Dio, se fosse vero quello mi dice il cuore!

SCENA VIGESIMASECONDA, ET VLTIMA.

Scappino, Parasacco, Celio, & i medesimi.

Scap. E Viua D Meriches huomo da bene, & Amico vero di D. Gastone.

Par. Viua D.Meriches Rè de'Galant'huomini.

D.Mer. Eccoui il vostro figlio, e viuo, e lieto.

D.Vio. O anima mia.

D.Mer. A me fù commesso l'vcciderlo, e di buon cuore promisi d'esseguirlo di mia mano; così assicurandomi, che non sarebbe dato in mano ad altri, che crudelmente lo priuasse di vita, & a voi cō buona gratia di S. M. lo restituisco.

Re Respiro.

D Gas. O me stesso, o secondo Padre di Celio mio.

Re. Non più. Vdite D. Gastone; D.Violante è vn'essempio di costanza insuperabile. Voi sete vna fortunata coppia di felicissimi Amici. La Regina ama al pari

di

di sua vita vostra Moglie. Il Rè d'Aragona prega ambedue voi a riceuerlo per terzo in così gloriosa Assemblea.

D. Mer. Dal Cielo di V.M. non discende se non rugiada di gratie, e di fauori.

D. Gas. Et io mi fò legge del voler dell'Amico, e rendo gratie alla M.V. di tanto honore.

Re. Come Amici dunque ambi vi abbraccio, e questo hauerà forza, come credo, di sommergere nel fiume di amica obliuione ogni passato trauaglio. E se vostro Padre, o Don Meriches, fù chiamato Anselmo il Sicuro, da qui auanti sarete chiamato voi l'Amico di Don Gastone.

D Mer. Titolo più riguardeuole non può honorare la mia persona.

Re. Regina mia Signora, e Consorte per assicurarui nell'auuenire del mio affetto, vi dico, che son'Amico a questi due. Onde potete credere in me opere ammirabili in Terra, e grate al Cielo.

Reg. Le parole di V.M. sono la perfettione delle mie gioie.

Re. Amici venite al vostro Palazzo.

Reg. Amica.

D.Vio. Regina.

Reg. Non posso più senza voi. Venite in Corte.

Re. Seguitela D. Gastone.

D Gas. Venite Amico.

D Mer. Vengo per non mai più lassarui. O seceli

coli nascenti portate voi alle future etadi la memoranda Historia, e la COSTANZA di D. Violante col mio famoso TRADIMENTO. S'incida a caratteri d'oro in saldissimo Diamante, e nel Tempio dell'eternità a perpetua memoria si conserui, e s'ammiri.

Amore, & *Himeneo*.

Him. E Ben che fai? Che pensi?
Hor chi fù vincitore
Nella prefissa guerra
La mia Face, o'l tuo Telo,
La tua possanza, o il maritale zelo?
Tu non rispondi? Amore
E fatto muto in Terra,
Che dianzi fù sì linguacciuto in Cielo.

Am. Mut'è la lingua mia,
Ma il pensiero non tace,
Che maledetta sia
La Faretra, lo Stral, l'Arco, e la Face.

Him. Tu ti confessi vinto, io ben t'intendo.
Ma ti souuenga Arciero,
Che pugnasti, e perdesti
Vantaggioso Guerriero;
Già che per superare i sacri affetti
Di Violante inuiolati, e casti
In fin la Morte, e'l Tradimento oprasti;
Ma nulla puote morte,
Se frà tragiche larue
Tutta amorosa apparue:

Ti

Ti tradì 'l Tradimento,
Se dell'honor'altrui fiero nemico
Fece mostra di far crudele scempio;
Ma Caualiero Amico
Al fin di lealtà fù chiaro essempio,
Passò di Pietro il seno,
Colpi nel Regio cuore
Lo Stral, che fabricò tuo zoppo Padre:
Ma'l Tartareo rigore
Trà gl'ardor marital ne venne a meno.
Amor tant'hai valor, tanto sei Amore.
Quanto lo Strale a nobil segno scocchi,
Ma se cerci suegliar' affetti rei,
Sarai Dio frà gli sciocchi,
Ma non Dio trà gli Dei.

Am. Trionfa, hai vinto, è vero,
E bene a te si deue
Nome di Vincitore,
Se puoi vantarti d'hauer vinto Amore?
Per vinto a te mi dono,
Ma pur dirò mia gloria
Questa perdita mia,
Se perdendo, di me porto vittoria.
Non più dirassi Amore
Dio, che sappia spirar'indegni affetti,
Vn ch'auueleni vn cuore
Con impuri diletti
Non più dirassi Dio Nume, che tenti
Contaminar le voglie
D'innamorata Moglie,
Opre così funeste
Non si diran diuine,

Ma

Ma dell'Inferno abhomineuol peste,
Più non auuenterò dardo nocente
La Terra, il Cielo, e l'Vniuerso intenda.
Amor' hoggi si pente
Di saettar a caso
Toglie al guardo la benda,
E l'antiche sue fiãme in tutto hà spẽte;
Lungi, lungi da me Dardi mal nati,
E si spezzi con voi quest'Arco indegno.
Strali più fortunati
Indrizzi la mia destra a nobil segno;
Non più d'affetti impuri
Ferito cor languisca
Sol chi lega Himeneo, mia man ferisca.

Him. O saggi detti, ò generosi accenti,
Hor sei diuino Arciero
Amor, che sei pudico;
O come caramente al sen ti stringo.
E con il cuor sincero
A te mi giuro eternamente Amico.

Am. Soggetto al tuo voler'ogni mia voglia;
Ma tempo è di tornare
A la Celeste soglia.

Him. Approuo il tuo consiglio,
Ma sconueneuol parmi,
Che tu ritorni al Ciel sfornito d'armi;
Io per vago sentiero
Ti guiderò, se vuoi, la doue alberga
La pudicitia mia Compagna eterna,
Che sentendo qual sei
D'ogni affetto impudico in tutto scarco
Ti guarnirà cortese

Di Faretra, di Stral, di Face, e d'A

Am. Quanto gratie ti rendo,
O mio fido, o mio caro, o mio dile
Già pronto ad obedirti.
Più non calco la Terra, e'l volo affre

IL FINE.

IN ROMA,
Per Angelo Bernabò dal Verme. 1658.
Con licenza de' Superiori.